

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Il „caro-viveri“ a Venezia verso il 1780

(con tre sonetti inediti del Labia.)

La parola è orribile come mille altre fabbricate a valvera dalla stampa quotidiana vuoi per la febbre che eccita il giornalista a contendere, nel pensiero, colla vertiginosa velocità dei fatti vuoi per lo scarsissimo corredo di cultura, quasi mai classica, che il giornalista stesso possiede: ma il male maggiore è che entrate poi tali parole nell'uso comune (e dove non arriva ora il giornale?) non si può più svezarsene e a parlare altrimenti, per via di grammatica e di buon gusto, c'è il pericolo di non capirsi più. Accettiamo adunque, il „caro-viveri“ tanto più che la nostra non vuol essere una questione filologica ma leggera scorribanda storico-letteraria attraverso a tempi, ahimè! che furono ma che presentano tanti aspetti di somiglianza coi nostri.

Anche allora, come dicevo nel titolo del presente discorsetto, le condizioni di vita nella Dominante eran pessime a giudicare, tra l'altro, dalle famose arringhe del Contarini e, se vogliamo aggiungere, da certe poesiole inedite che ora mi par non inopportuno far conoscere: i correttori s'eran posti all'opera e già nel 1781 s'eran viste leggi e leggi in proposito del caro dei viveri ma non se ne faceva nulla: così almeno se hassi a giudicare dalla parola d'un anonimo brontolone:

Pretesto a Dio, son suddito fedel
E go San Marco in cuor come un Schiavon
Nè coltivo le idee del Machiavel
Ma se me lagno ancuo go gran rason.

Xe el viver zonto a un prezzo assae crudel:
 La carne, el pan, el vin, l'oggio, el saon
 Se spendo in pescheria me schioppa el fiel
 Caro tutto all'ecceso a proporzion:

No i ne ga gnanca in mente i correttori
 E le parte che i fa, co ben le lezzo,
 Le giova solo ai ricchi e ai superiori:

Parlo per parte del Morel de mezzo
 E della plebe e digo a quei signori:
 Dopo che corregè nu stemo pezzo

Dopo i decreti novi
 No trovo a buon marcà se non i vovi.

(cod. marciano it. cl. VII-MDCCCX.)

Peggio il Labia che in un suo primo sonetto invoca, senza altro „forca e corda“ per gli affamatori del popolo, chi essi fossero.

Preghiera a Dio nelle presenti circostanze.

Sonetto CXVI.

Signor Iddio me butto in zenoehion
 Pien de timor insieme e de speranza
 Tanto vu sè pietoso e tanto bon
 Che perdonar vorrè la mia baldanza.
 Una grazia però, secondo usanza,
 Son qua per domandarve con rason
 Tirà, sforzà dalla disperazion
 Perchè se tratta d'impenir la panza.
 Moisé al popolo Ebreo, smonto e destrutto,
 Là nel deserto, da una fame ingorda
 Manna dal Cielo el ga impetrà in aiuto
 Ma co quel caso el nostro no se accorda:
 Qua se abbonda de tutto e manca tutto
 Qua manna no ghe vol ma forca e corda.

(codice Cicogna MMDCCCIX [247].)

Nè men forte tuona l'abate stesso nel sonetto seguente scritto probabilmente, a giudicarne del contenuto, prima che i correttori si fossero posti all'opera:

Ricorso al Serenissimo Principe per la carestia dei viveri.

Sonetto CXVIII.

Serenissimo Prencipe! pietà
 Del popolo, pietà dei cittadini
 Perchè, deboto, in man de sti assassini
 Come viver, perdio, più no se sa

I ha fatto andar le cosse tanto in là
 Beccheri, pescaori e casolini
 Che arrivai quasi semo a quei confini
 Dove arriva, per blocco, una città.

Come se soffre sta conculcazion
 Delle leggi e dell'inquisitorato
 Da zente della più vil estrazion

Che per scannar in fazza al Principato
 Ardisce de formar cospirazion?
 E Materia no fè questa de Stato?¹⁾

Ma più innanzi il Labia continua filosoficamente:

Sopra il destin universale in questi tempi.

Sonetto CXLII.

Xe calà i vizi e la farina cresce,
 Se sera contumacie e cresce el vin,
 Xe cari i risi, vovi, carne e pesce:
 Qualo sarà dei sudditi el destin?

Se accresce i viaj a quei che ga morbin
 Nè del popolo le angustie no rincresce
 E no se pensa, poffar dio, alla fin
 Che a ognun la carestia funesta riesce.

Per sollevarle no gh'è più casini,
 Nel Redutto no gh'è più ricreazion:
 Donca s'ha da morir mesti e supini?

Co l'ha da esser cussi, al fin de fini,
 Temo un eroica e pia risoluzion
 Andemo a farse tutti Certosini!

Le stesse cose ripeteva il Contarini nel suo noto primo eccitamento dove, tra l'altro, affermava: «el prezzo eccessivo nei generi di prima necessità no se pol confrontar nè con quello di qualunque età trascorsa della vostra Repubblica nè con quello de alcune delle nostre suddite terre. Mai el fu tal in quattordese secoli...» e più innanzi egli ricordava come avessero «sempre avudo la mira i vostri sapientissimi maggiori de tener a bon prezzo al so popolo i viveri de prima necessità...»

¹⁾ Veramente questo sonetto, con qualche variante, trovasi riprodotto a pag. 149, anonimo, nel „La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII“ del Malamani. — Torino 1886.

I correttori, dissi già, dopo le turbolenze suscitate dal Pisani e dal Contarini, fossero o no giustificabili e opportune le loro clamorose proteste, non perdevano tempo: «si tolse scrive il Romanin la provvista delle carni a gli appaltatori affidandola alle cure dei *Provveditori de Comun* con una giunta sulle Beccarie volgendo altresì l'attenzione ad aumentare il numero del bestiame nello Stato; le arti concernenti i pesci e salumi furono staccate dalle arti di vittuaria, industria e commercio e sottomesse al solo magistrato de' Provveditori sopra la *Giustizia vecchia* con l'antica dipendenza dal Senato; si ebbe cura altresì di fissarne le tariffe, di vegliare all'esattezza dei pesi e delle misure, d'impedire le incette e i monopoli, nominando a quest'oggetto una giunta visitatrice e confermando l'autorità dell'*inquisitoriato ai viveri* istituito con decreto 1715; furono fatti provvedimenti per le legna da fuoco». Tali norme, delle quali parla compendiosamente il Romanin, può lo studioso più ampiamente vagliare nei decreti a stampa del tempo: quanti curiosi particolari vi troverà, quante magagne scoperte, quanto accurata, sebbene inefficace, tutela prescrivavi!

Noi crediamo prezzo dell'opera sceglierne uno fra tanti: quello appunto che più interessa l'Istria e la Dalmazia, le due care e inoblili pupille dell'augusta Dominante: or ecco quanto si stabiliva in materia di pesci:

*Il Serenissimo principe
fa sapere*

*ed è per ordine degl' illustriss. ed eccellentiss. signori
Provveditori sopra la giustizia vecchia
ed inquisitori sopra viveri.*

Quanto è risoluto il zelo di Sue Eccellenze nel voler protetti li benemeriti introduttori del pesce in Venezia come mezzi per promuovere la desiderata abbondanza da cui dipende gemella la moderazione dei prezzi, altrettanto costante nel voler del pari represso l'odioso monopolio di coloro che osassero con dannate inchiette e rei concerti denudare le Pescherie per far comparire una procurata penuria del genere, afflittiva la popolazione. Sono perciò divenuti alla estesa e pubblicazione del presente proclama

Contemplandosi pertanto in particolar li conduttori del pesce d'Istria e Dalmazia quali nel momento in cui tranquilli si confortano di aver superati li pericoli del mare e delle stagioni e di

esser giunti al momento di cogliere il frutto dei propri capitali e dei suoi rischi si vedono tutto ad un tratto rapire da una turba violenta di contraffacenti e di popolani il suo patrimonio senza sapere in mano di chi passi, chi sia il suo debitore, da chi esigerne il pagamento, costretti rimanere in Venezia con la spesa di noleggiare di barche e del proprio mantenimento e dei suoi uomini dal che ne deriva la deviazione altrove e rimane la città sprovvista di un genere tanto necessario perciò fanno pubblicamente intendere e sapere

Che licenziate che siano dalla Sanità le barche provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia abbiano, recto tramite, a passare al luoco del Palo in Rialto nè vi sia alcuno che sotto qualunque color e pretesto tanto nel viaggio che per giungere a detto luoco quanto giunte che siano al luoco stesso ardisca accostarsi ed entrare in esse per levare parte alcuna di pesce ed usare sopraffazioni e violenze a detti conduttori sotto tutte quelle pene pecuniarie ed afflittive che pareranno alla giustizia di loro Eccellenze

Non potranno conseguentemente entrare in dette barche che le sole persone legali cioè gastaldo e vicario dell'arte di compravendi, dazier del Palo e quello dei Fanti che sarà da Sue Eccellenze destinato non dovendo dette persone avere altra ingerenza che quella sola della custodia del genere onde non venghi distratto restando loro assolutamente vietata qualunque disposizione ed approvazione del genere in pena ed arbitrio di Sue E. E.

Niun capo di barca, ufficiale ed altro ministro ardisca inferir modestie alli conduttori del pesce col pretesto di esercitare il proprio Uffizio quale anzi possano e debbano esercitar per il diritto del Dazio con quella giustizia e moderazione che ben si conviene ed è della pubblica mente ma non possano dimandar, conseguir ed estorquer pesce benchè in minima quantità da conduttori medesimi sotto qualunque pretesto e ciò in pena di quelle afflittive che paressero alla giustizia di loro Eccellenze a misura delle sopraffazioni che arditamente commettessero in aggravio de' sopradetti conduttori.

Sarà debito del gastaldo dei compravendi presentare al magistrato di loro E. E. di venuta in venuta la nota del riparto e vendita del pesce capitato al Palo con la distinta dei nomi a quali sarà stato venduto e come disposto per quelle osservazioni ed indagini che fossero credute in pena mancando a detta presentazione di duc. 10 da essergli irremissibilmente levata.

Il fante destinato sopra intendere alla custodia di detto genere doverà in caso di qualunque molesta sopraffazione inferita ai conduttori non che arbitraria distrazione del genere portare la sua riferita al magistrato di Sue E. E. e ciò con oggetto di castigare con forte e robusta mano le violenze e le vietate dispersioni del pesce che rendono spoglie le pubbliche pescherie e sottraggono la vittuaria dal comune provvedimento.

E com'eguali oggetti di carità, di giustizia e di comune beneficio militano universalmente per tutti li pescatori ed introduttori di pesce in Venezia da qualunque loco, fraglia, comunità derivino così costante l'impegno di loro Eccellenze a tutela e presidio di tutti fanno del pari intendere e sapere

Che niuno sotto qualsisia color o pretesto ardisca andare incontro alle barche conduttrici di pesce in Venezia per comprare e violentemente loro levare il pesce al che contraffacendo saranno severamente castigati con lievo di pene pecuniarie ed afflittive a misura delle trasgressioni. Caderanno in pena di duc. 10 quei pescatori ed introduttori che per viaggio con volontaria connivenza vendessero il loro pesce dovendo a dirittura esser condotto nelle pubbliche pescherie onde dal concorso ed unione del genere ne risulti l'abbondanza e con essa la moderazione dei prezzi.

Giunti che siano li pescatori e conduttori di pesce nelle pubbliche pescherie sarà severamente ed esemplarmente castigata la temeraria audacia di coloro che ardissero senz'alcun legittimo titolo entrar nelle barche, asportar con violenza il pesce in poca o molta quantità, usar minacce ed offese a legali venditori e relativamente alle leggi e proclami in tale proposito potranno infraganti esser ritenuti da qualunque ufficiale. Restano pure incaricati li fanti ad invigilare contro tali odiose e per ogni riguardo nel procedere e portarne di volta in volta le riferite al magistrato di loro Eccellenze onde uniforme alla colpa abbia loco il castigo.

Chiunque tenesse inchiettato e nascosto il pesce in case, magazzini, botteghe, volte, cavane ed altri luochi, niuno eccettuato, oltre la perdita del pesce caderà in quelle pene pecuniarie ed anco afflittive che saranno da Sue Eccellenze credute di giustizia ed a tenore delle leggi.

Quei botteghieri che con dannata connivenza ed anche col reo fine d'indebito lucro permettessero a pescatori ed a proprietari del pesce di quello tener celato ed occulto nelle loro botteghe caderanno in pena di duc. 25 da essergli irremissibilmente levata.

Osservabilissima la milizia dei comprovandi, vallesani, istitutori di compagnia, venditori di comunità pescareccie ed altri quali in loco di tenere il loro pesce esposto sopra le banche a provvedimento comune trasfondano il migliore negli osti e locandieri fomentando un reo mercimonio del genere con aperta violazione delle leggi e delle tariffe resta fermamente stabilito che, salva agli osti e locandieri la facoltà di provvedersi nelle pubbliche peschierie in parità d'ogni altro del genere loro occorrente per l'uso e consumo interno delle loro locande ed osterie, non possano avere alcuna intelligenza con pescatori e venditori di pesce per quello riservare e spedire alle loro locande ed osterie in pena tanto agli uni quanto agli altri di duc. 50.

Sarà tenuto aperto processo d'inquisizione per rilevare chiunque trasgredisse gli ordini presenti e saranno in oltre ricevute denunce secrete e conseguirà il denunziante che volendo sarà tenuto secreto l'intero della pena comminata.

Il presente proclama sarà rassegnato all'Eccellentissimo Senato per la sovrana sua approvazione ed indi stampato e pubblicato nelle pubbliche peschierie di S. Marco, Rialto, Castello, Canaregio, Santi Apostoli e San Pantalon ed ovunque occorresse a chiara notizia di cadauno e per la puntuale sua esecuzione.

Dato dal Magistrato Eccellentissimo dei Provveditori sopra la Giustizia li 5 Febbraio 1780.

Zuanne Gritti Provveditor Inquisitor

Z. Antonio Crotta Provveditor

Giacomo Zusto Provveditor

Paulo Bembo Provveditor

Anzolo Maria Gabriel Provveditor

Antonio Ferracina Nod.

Addì 9 Febbraio 1780.

Approvato con decreto dell'Eccellentiss. Senato

Addì 16 Febbraio 1780.

Publicato sopra le scale di San Marco e di Rialto e nelle pubbliche Peschierie di S. Marco, Rialto, Castello, Canaregio, Ss. Apostoli e S. Pantalon per Gio: Battista Pace Comandador Pubblico.

Così espliciti suonan gli altri proclami in materie diverse di viveri ma altri mali, anche maggiori, corrodevano gli organi vitali alla bella Regina dei mari che, come l'inferma dantesca, invano, col dar volta, cercava di far ischermo alle incalzanti e sempre più gravi sciagure attesa ormai al varco dalla violenza e dal tradimento.

Antonio Pilot.

Lettere di letterati illustri all' abate prof. Lorenzo Schiavi

I lettori delle *Pagine Istriane* rammentano certamente di aver letto nel breve scritto autobiografico dell' abate prof. Lorenzo Schiavi, da noi pubblicato nel fascicolo dello scorso gennaio, poco dopo la morte del vecchio ecclesiastico ed uomo di lettere, le parole seguenti:«Mi scrissero lettere benevolissime il grande Aless. Manzoni, Cesare Cantù, Augusto Conti, Giacomo Zanella, Gius. Allievo, Matteo Liberatore, l' insigne astronomo Secchi e moltissimi personaggi d' alto nome. Tutti i loro preziosi autografi, insieme ad alcuni del regnante Pontefice e del maestro Perosi, donai il 30 Genn. 1902 alla Biblioteca Civica di Trieste».

E la Biblioteca civica di Trieste conserva effettivamente, nella sua pregevole raccolta di autografi, anche le lettere avute in dono dallo Schiavi e fatte chiudere già da questi in apposite cornici a doppia custodia di vetro. E noi abbiamo trascritto da esse, per comunicarle al pubblico da questa rivista, quelle quattro che ci parvero di maggior momento e di più largo interesse: le lettere, vale a dire, del Manzoni, del Cantù, del Conti e dello Zanella. Veramente, la lettera del Manzoni fu già resa pubblica dallo stesso Schiavi nel suo *Manuale didattico-storico della letteratura italiana* (parte terza, pag. 487) e dallo Sforza nell' *Epistolario del Manzoni* (II vol., pag. 382); ma nè l' uno nè l' altro riprodusse lo scritterello con la dovuta fedeltà; sicchè non par del tutto inutile ristamparlo qui con maggior esattezza. Le altre tre lettere poi le crediamo inedite.

I.

Chiarissimo signore,

Milano 29 gennaio 1871,

Stavo per presentarLe le mie scuse per il ritardo frapposto a rispondere alla Sua cortesissima lettera del 6 corrente (ritardo cagionato da poca salute e da occupazioni forzose) quando l' altra del giorno 27.

Adempio ora al grato dovere di renderLe vive grazie per il pregiatissimo dono di vari Suoi scritti; e devo insieme presentarLe altre scuse, del mio non poter corrispondere all' indulgente di Lei desiderio d' un qualche mio componimento sopra un soggetto¹⁾, degnissimo bensì, ma

¹⁾ Michelangelo Grigoletti, buon pittor sacro, ma miglior ritrattista (così i critici dell' attuale *Mostra del ritratto italiano* a Firenze), in onore del quale lo Schiavi, nipote di lui per parte di madre, compilava allora una specie di *numero unico*, come oggi si dice.

appartenente a una materia, nella quale io sono ignorantissimo, quale è quella delle Belle Arti.

Gradisca l'attestato del distinto ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarvele

Devot. Obb.mo Servitore
Alessandro Manzoni

(Al Chiar.mo signore
Sig.r Professore Abate Lorenzo Schiavi
Trieste)

II.

Egregio Professore

Padova 10 febb. 1871

Voleva leggere attentamente il suo libro; voleva scrivere qualche verso per l'ottimo di lei zio Grigoletti; ma delle due non mi venne fatta che in parte la prima. Mi congratulo di cuore con lei dell'esimio lavoro¹⁾. Molta erudizione lummeggiata qua e là di sane considerazioni morali; e di eccellenti precetti di estetica. Ottimo professore! quanto le son grato della benevolenza che mi porta! e quanto confuso e vergognoso che il tempo mi sia sfuggito prima di adempiere alla promessa de' versi. Ella mi perdoni; e mi tenga obbligato per altra occasione. Continui ne' suoi bellissimi intendimenti di educare, non solo d'istruire, la gioventù e mi creda

Di Lei obb.mo
G. Zanella

III.

Chiarissimo Signore

La contentezza che mi ha recata il dono de' suoi libri è molta e viene da molte cagioni: bellezza e dottrina singolari dell'opere sue; conformità d'intendimenti, qualunque sia da Lei a me la disformità dell'ingegno e degli studj; dolcezza e vigore che procedono dall'unione; compiacenza onesta di sapersi pregiato da chi è degno di pregio; e, poi, affetto grande per codesta città di Trieste, ove nacque la Caterina Rossetti²⁾, mia zia, che tanto m'amò e che tanto amai, e ora prega per me nella patria eterna.

Mi rallegro, dunque, con Lei e col paese nostro, e mi profferisco ad ogni suo comando

devotissimo A. Conti

15 aprile 1871
Firenze

¹⁾ Che probabilmente sarà stato il I vol. del *Manuale didattico-storico della lett. it.*, uscito appunto nel '71.

²⁾ Nacque (verso il 1783) da Giovanni Andrea Domenico Rossetti, fratello dell'illustre Domenico Giuseppe Carlo Maria (era stato battezzato così), e da Maria Anna, figlia di Pasquale Ricci, figlio a sua volta di Giuseppe Pasquale Ricci di Firenze, venuto nel 1751 a Trieste per occuparvi la carica di Vicario civile e Giudice de' Malefizii e creato in seguito consigliere d'intendenza e barone dell'Impero. I Rossetti erano dunque imparentati con i Conti per via dei Ricci (Vedi Ienner, *Genealogia Triestina*, parte II, L-Z; ms. conservato nella Biblioteca civica di Trieste).

IV.

Sig. Prof. riv.o

Di bellissime cose Ella dice sul Bello, ed è peccato che la *Disquisizione*¹⁾ non sia ridotta a un trattato compito. Quanto studio Ella abbia fatto su Dante appare dall'opportunità delle citazioni e dal trovarvi tutto. Ma specialmente lo illustra nell'esposizione filosofica. Aristotele non potrebbe esser trattato meglio, e rivendicato dall'accusa di plebeo materialissimo. Limpida poi mi parve l'esposizione delle dottrine di S. Tommaso e di quelle che Dante ne dedusse. E' un gran pezzo ch'io vo dicendo (senz'esser ubriacato da primati e da esclusioni nazionali) che noi avremmo in casa di che imparare, senza andar mendicando il sein und nicht sein. Conosce Ella la difesa della filosofia antica (volea dire scolastica) di Giuseppe Kleutgen?²⁾ Mi parve un libro eccellente a dissipare molte prevenzioni accademiche e chiarire certi veri importantissimi.

La ringrazio dell'essersi sovenuto di me, e vorrei occasione di mostrarmele

Milano 9/8 71

Obb. e oss.o

C. Cantù

Son lettere, come si vede, di non grande entità e tutte, eccetto quella del Cantù, tenute in termini piuttosto sbrigativi e generici; ma restano pur sempre manifestazioni, per quanto brevi e frettolose, di vasti e celebrati ingegni, e qualche onore viene in ogni modo da esse al defunto originale poligrafo istriano: e perciò valeva, secondo noi, la pena di renderle di pubblica ragione.

Trieste, marzo 1911

Giovanni Quarantotto

¹⁾ *Del Bello in generale e del Bello letterario*. Disquisizione filosofico-letteraria; estratto dal Programma del Ginnasio Comunale di Trieste per l'anno scol. 1868-69; Trieste, Weis, 1869.

²⁾ Teologo di grido (1811-1883). Appartenne all'ordine dei Gesuiti e ne fu anche generale. Dal 1870 al 78 dimorò a Roma. L'opera sua principale è appunto quella di cui fa menzione il Cantù: *Die Philosophie der Vorzeit verteidigt*; Münster, 1863; II.a ediz., Innsbruck, 1878.

DI UNA MISCELLANEA

(G'misch G'masch).

Le piacevolezze si seguono poi con certo brio. Eccone una:

«In quadam Germaniae academia theses erant physicae expositae, et inter caeteras illa, non esse nisi unum mundum. Hanc quidam ex scholaribus oppugnaturus proposuit illud ex Evangelio de decem leprosis: *nonne decem mundi facti sunt?* cum ergo decem mundi facti sunt, inquit, falsa est thesis. Praeses disputationis cum stolido argumento facile respondere posset, ait: «Quandoquidem ex sacris litteris argumentatur, ex iisdem respondeo uti mox post verba citata invenitur: *sed novem ubi sunt?* ergo non invenitur nisi unus».

Sorpasso le molte questioni proposte come queste:

«Quid est mundus? — Est stultorum cavea. Quid est curia? Est curarum mater» e le molte sentenze tratte dai Padri della Chiesa e da molti filosofi latini.

Nella parte tedesca dominano le notizie storiche, tratte da scrittori antichi e concernono precipuamente i principi dei tempi più remoti; pure v'ha un catalogo di ritratti di gentiluomini dei tempi dell'autore, dei quali si spiega il perchè del simbolo loro attribuito. Così il Gallenberg si dice corteggiasse madama *Omnipotentia*, il conte Strassoldo madama *Mansuetudo*, il Saurau madama *Facundia*, l'Auersperg madama *Sumptuositas*, il segretario Brumati madama *Audacia*, Carlo Valvassor madama *Contrarietas* e così via, e di tutti spiega l'arme e il motto gentilizio.

Segue un lungo catalogo di scrittori d'ogni genere letterario, massime latini: grammatici, poeti, epigrafisti, satirici, storici ecc. Ecco quello degli scrittori che scrissero di emblemi e di simboli:

Iacobus Masenius in Speculo etc.

Philippus Pinicelli in Tractatu praeliminari ad mundum symbolicum.

Cajetanus Felix Veranus in Pantheo argutae locutionis.

Sylvester Petrasanta in Symbolo heroico.

Bohuslaus Balbinus in Fr. de amplific. item in Veri sim. et in notis ad illud.

Emmanuel Thesaurus in Idea argutae dictionis.
 N. Boschius in carmine didactico ad Symbolographiam.
 Gulielmus Hesius.
 Carolus Bovius.
 Ioannes Pierius Valerianus.
 Iacobus Typotius.
 Andreas Alciatus.
 Ioannes Sambucus.
 Ioachimus Camerarius.
 Didacus Sabedra.

Tornano poco di poi le notizie strane, come le seguenti:

1. Nella India sopra la città di Palomba, è una montagna con una fontana, la quale emana odore e sapore di ogni qualità di spezierie, e chiunque ne beve tre fiato, resta curato da ogni infermità. Gli abitanti di quei contorni non sentono mai alcun malore e sempre conservano l'apparenza di giovini e dicono che essa venga dal Paradiso terrestre.

2. Varone dice che alla spiaggia del Mar Rosso è una fonte, dalla quale bevendo le pecore, mutano di bianco in rosso il colore della lor lana.

3. Nell'Egitto è una fontana che fa divenir calvo chi ne beve; fa inoltre cader i denti e odiar sempre il vino e amar grandemente l'acqua.

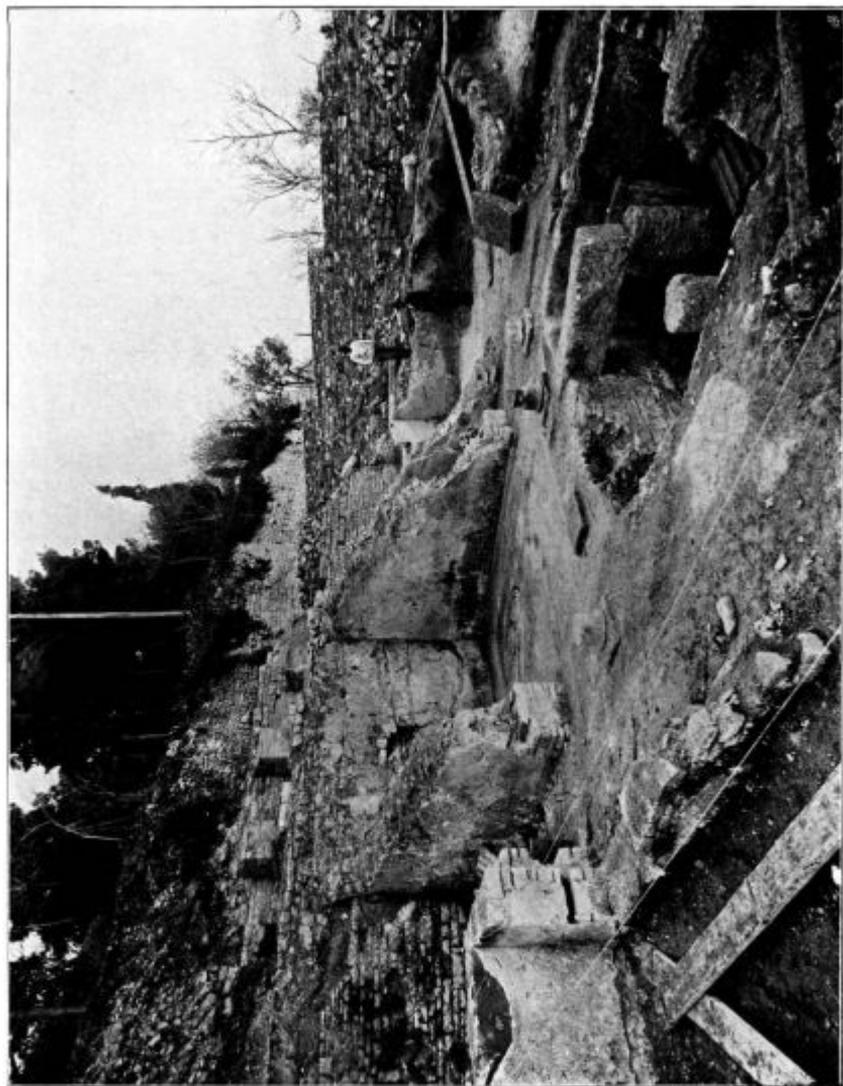
4. In Pavia nel 674 nacque un fanciullo ed una fanciulla attaccati insieme, uno con la testa di cane, e l'altra di gatta.

5. Nella città di Bergamo nell'anno 1628 nacque di donna civile un orribile mostro in sembianza di mostruoso demonio con le corna, col grifo di aquila, e nero come un pesce.

6. Nella provincia della città di Nocian del gran Can de' Tartari, è un'usanza che quando una donna ha partorito, più presto che può si leva dal letto, ed il marito si mette a giacere nello stesso letto con il fanciullo nato, ed ivi sta quaranta giorni, ricevendo le visite degli amici, come se stato fosse lui a partorire, e la moglie lo assiste e governa per tutto quel tempo.

7. Il Badero senior come in Germania un contadino si pose a dormire sotto certo fieno e che vi dormì tutto l'autunno e tutto il verno vegnente, e che levato il fieno da quel luogo, come attonito si svegliò.

8. In Italia, nel lago tarquiniese, vi sono due selve, le



(Fig. 1)

Fot. G. Fiorini, Pola, Clivo S. Stefano

quali si vedono ora circolari, ora quadrate a seconda che sono spinte dai venti.

9. I pesci patucoli, de' quali se ne pigliano assai a Taranto, volano fuori dell'acqua, e dicesi che si dilettono a udire parlare in lingua greca e che concorrano a schiere a chi la favella, ma fuggano da chi parla l'italiano.

10. Nella Nova Spagna furono trovate ostriche di varie sorti, due delle quali pesavano 88 libre, e 25 libre per ciascuna pesava la loro carne.

Ed ora che è il tempo degli areoplani e dei palloni dirigibili, sta bene anche questa notizia:

«Reperti sunt qui non modo lineas aves volatum docuerunt, sed unus Perusinum lacum volitando trajecit: alter Norimberge, Schwenkero teste, ex sublimi aedium loco semet atque iterum alligatas sibi pennas feliciter exercuit. Ne memorem tabellarias Orangy columbas in Harlenensi obsidione et Caroli V in Hispania avolantia et revolantia authomata.

Cumque navigatio per aërem species etiam volatus dici mereatar, dictavit ejusmodi navim P. Honoratus Fabri per amplos tubos compressa aura refertos, et P. Franciscus de Lanis per globos evacuatos mobiles, cui si eventus velificet (?), digna erit quae Argonavis loco inter sidera collocetur».

(continua)

prof. Val. Monti.

Scavi sul Colle del Castello a Pola.

Dissodavasi recentemente un fondo sul colle che s' eleva quasi nel centro di Pola, dove si sarebbe dovuta costruire una casa. Ma il piccone del giornaliero trovava di continuo qualche impedimento nel sottosuolo e i massi e i cocci che venivano alla luce fecero ben presto comprendere che in quella località si nascondeva qualche prezioso documento del tempo che fu.

Difatti quei ruderi erano gli avanzi d'una magnifica villetta romana, che, per esser situata in quel punto delizioso della città, all'aria aperta e con bella prospettiva sul mare, doveva certamente aver appartenuto a ricca e nobile famiglia. E le scoperte assodarono tale congettura.

Dalla pianta della villa or messa a nudo del tutto (v. fig. 1), rilevasi la maniera di costruzione pompeiana. E' ben conservato l'*impluvium*, nel mezzo del cortiletto interno, e parte dei muri di quasi tutte le stanze. Delle colonne che in bell'ordine circondavano l'*impluvium*, si rinvennero tronconi plinti e basi, che nella rovina della casa eran caduti nella cisterna. In parte furono rimessi a posto.

Ciò che più ci colpisce alla visita di queste rovine è un bel mosaico figurale, scoperto presso che intatto, il quale formava il pavimento del *tablinum*. Esso rappresenta (v. fig. 2) un grande vaso ornamentale con due bei pavoni sull'orlo, in pose differenti, ma graziose. Il tutto è racchiuso da un ornato circolare, racchiuso a sua volta da un altro ornato rettangolare. Più sotto a questo quadro principale v'è un secondo di minori dimensioni, raffigurante una lepre inseguita da un cane, nell'atto di rivolger la testa quasi a misurare con l'occhio la strada che la distanza dal suo insecuratore. Questo secondo quadretto ornava il pavimento del corridoio dinanzi al *tablinum*.

Il mosaico, se anche non di fattura e qualità finissima, è tuttavia una delle più belle creazioni di quell'arte, scopertevi a Pola ed è tanto più prezioso per noi, in quanto che è il primo mosaico figurale che viene alla luce in questa città. I colori del lavoro sono sodi e severi; il bianco forma il campo, le figure e gli ornati sono neri.

Anche gli avanzi delle pareti delle stanze mostrano ancora, sebbene rosi dal tempo degli affreschi policromi di stile pompeiano.

Altri avanzi si rinvennero in questi scavi: vasi, cocci di cotto con marche di fabbrica come PANS'ANA oppure L. B. RVFI, parte di una colonna corinzia ecc. A sinistra della villa fu scoperta anche un'antica cisterna con pavimento a spina di pesce a tre colori e una copertura a volta, sopra la quale c'è il buco per attinger l'acqua. Alle parti sorgevano quattro colonne, che sostenevano probabilmente un tetto di riparo.

Altra importante scoperta furono le fondamenta di un grande edificio, che, si disse, potrebbero esser quelle dell'antico Campidoglio, il quale sarebbe sorto presso la villetta. Ma di ciò nulla si può ancor dire, finchè nuove eventuali scoperte non aprano uno spiraglio di luce sulla tenebrosa via delle congetture fatte finora..

Pola aprile 1911.

Dott. Leone Volpis.

L'opera e l'anima di Giuseppe Revere.

(Continuazione e fine, v. numero 1).

Abbiamo analizzato l'opera poetica del triestino e abbiamo veduto che l'elemento sostanziale ne è ia forza. Da questo segue che il lavoro a cui è soggetta la fantasia o la mente dell'autore, è la sintesi, il concentramento, il condensamento. La forma, stessa che sta in intima relazione con il carattere della poesia, il sonetto, esclude tutto quanto non sia assolutamente necessario. Per quanto spontanea venga su dall'anima questa poesia, ha per base sempre uno sforzo. Ora per legge fisica e fisiologica a ogni tensione tien dietro un allentamento. L'esistenza di questo fenomeno in Giuseppe Revere è chiaramente dimostrata dalle lunghe prefazioni alle sue raccolte poetiche, le quali arrivano sino a quaranta pagine: ricordo il proemio ad *Osiride*. Ma v'ha di più. Quando un uomo vagheggia un sogno o accarezza un'idea, si sente spinto a parlarne a tutti e in tutti i luoghi e in tutte le occasioni. E quando all'idea accarezzata o al sogno vagheggiato si oppone un ostacolo il bisogno di raccontare, di rimpiangere s'accresce sino a diventare una mania. Anche questo era nel Revere. Ed è qui da ricercare la causa psicologica delle «gite capricciose», le quali in fondo non sono che colloqui, sfoghi dell'autore col lettore¹). E si

¹) Cfr. **G. Revere**, op. compl., vol. II (*Bozzetti Alpini, Asti, IV*), pag. 49: No, per l'anima vostra, ch'io non voglio rubare il mestiere agl'imbalsamatori e impagliatori d'uccelli, nè a' raccoglitori d'animali fossili; leggete una bella e buona monografia d'Asti se volete sapere le cose per bene.

toccano con le prefazioni, come sono concepite dal Revere, senza però avere di queste la falsità rispetto all'arte. Il triestino ha cura di avvertire del carattere de' suoi bozzetti: «Laonde chi scrive di questo modo, bisogna si metta in capo d'aver per amici i lettori; con essi debbe parlare alla semplice; non fare interamente a sicutà, ma tuttavia mostrare tal fede nella loro umanità, da farsi perdonare, in virtù dell'amicizia, alcune di quelle piacevolezze, che dette gravemente, non gli si passerebbero ¹⁾».

Colloqui col lettore ho detto questi *Bozzetti o Marine* che siano. E non a torto. Nel primo volume, che ha titolo: *Bozzetti Alpini*, dovrebbe essere contenuta la descrizione di gite capricciose ad Asti, Susa, Chieri, Ivrea, Vercelli, Genova; almeno così può sembrare a chi guardi superficialmente. Ma in realtà di descrizioni di luoghi v'ha appena un'ombra. Prendiamo ad esempio il primo bozzetto: *Asti*. Moncalieri, Troffarello, Cambiano, Pessione, Villanova, Villafranca ci passano davanti, nomi vuoti che non ci dicono niente. Anzi l'autore si cruccia che la realtà esteriore voglia attirare la sua attenzione:

«*Moncalieri!*

Ti mangi il canchero, gridatore molesto e villano, che mi rompi le scatole col tuo *Moncalieri* e intorbidi il cervello! —

Questo dico al conduttore, o custode, o guardiano che sia; il quale ammonisce i viaggiatori. — Nè v'aspetterete vi descriva il paese, nel quale v'ha un castello reale, un teatro di filodrammatici, molti ciottoli, salite e discese. Non so quante anime conti, nè quanti corpi noveri,...

Peggio è degli altri luoghi:

«*Troffarello!* Campagna con pochi alberi (Prezzo centesimi 90. — S' intende sempre della corsa).

Cambiano! Alberi senza campagna (Prezzo lire 1.20) ²⁾.

E giù di questo trotto.

Ma se ne' *Bozzetti* la realtà de' luoghi visitati c'è, in *Marine e Paesi* sparisce quasi del tutto. Nel primo bozzetto: *Genova* il pensiero corre a Trieste, al molo di *San Carlo*, al padre, alla fanciullezza...; il secondo: *San Pier d' Arena*, dà l'occasione per narrare una truce novella, *La testa della Ce-*

¹⁾ G. Revere, op. compl., vol. II (*Bozzetti Alpini, Ai lettori*), pag. 30.

²⁾ G. Revere, op. compl., vol. II (*Bozzetti Alpini, Asti, II*), pag. 45.

cilia; il terzo: *Sestri*, offre lo spunto per ricordare un'avventura nel golfo di Muggia; il quarto: *Voltri*, dà luogo a una disquisizione storica; poi anche lo sfondo sparisce, e la fantasia domina sola ne' *Ricordi di un' Onda*. In *Lavagna* c'è la rievocazione di Grado e Duino e Monfalcone e un quadretto realistico, la piazza del campanile di Grado. Una disputa politica tra Gian Luigi Fiesco, Andrea Doria, Giambattista Verrina, Traiano Boccalini e poi altri è il contenuto de *La dieta del monte di San Giacomo*; una disquisizione su la lingua troviamo ne' *Pensieri dell'autunno*; una leggiadra fantasia attrae la nostra attenzione in *Amori ad olio*. Ne *La bottega del rigattiere* il «ciabattino, il sarto, il magnano, lo stipettaio, l'armaiuolo e il calderaio, insomma tutte le generazioni degli artigiani» mandano fuori «i loro più riposti pensamenti domestici, politici e civili, per la bocca delle proprie opere»; nella *Commenda di San Giovanni di Prè* con serenità di storico è rilevato un brutto episodio della vita di Urbano VI; e infine nel *Commiato* il poeta della torre di Guglielmo saluta da Genova le città d'Italia, Pisa e Firenze, Venezia e Ravenna e Torino e licenzia Anacleto Diacono e Cecco d'Ascoli, le creature del suo pensiero.

Naturalmente l'autore s'accorge di questo fenomeno psicologico e in un punto lo nota: «Mi confonda Iddio se so quel che mi peschi io in questa distesa di mari. Corro con la fantasia dal Tirreno all'Adriatico; do noia alla Giovannina da Grado e al mio Lorenzo da Trieste, e tutto ciò per trovar modo di uscire da questo impanio, andarmene a Recco, e di là tirare oltre sino a Lavagna»

«Ho scritto in fronte di questo capitolo, a lettere da speciali, la parola *Lavagna*, quasi io mi fossi già ingabbiato per quel viaggio; e in cambio di far trottare su per la costiera i magri cavallacci, che fanno quella via, me ne stetti sul mare a darvi le mie fantasie archeologiche, i piati per alcuni vocaboli marinareschi tra Anacleto e Cecco, e alla perfine i *Ricordi di un' Onda*. Gli uomini schifiltosi intorno al disegno d'un libro, e coloro che usano le seste e l'archipenzolo nel giudicare gli scritti, avrebbero un mondo di ragioni per cogliermene in colpa¹⁾».

¹⁾ G. Revere, op. compl., vol. II (*Marine e Paesi, Lavagna*, I), pag. 353.

Gli è che la descrizione di luoghi è un puro pretesto, è qualche cosa di esteriore, è un apparato meccanico, non l'essenza dell'opera. In questo Giuseppe Revere va più in là che Enrico Heine. Ne' *Reisebilder* vi sono impressioni di viaggio con forte predominio di fantasia, è vero, ma il viaggio è scopo per sè; nei *Bozzetti Alpini* invece e in *Marine e Paesi* la gita è un mezzo, è un'occasione per effondere quello che era già nella sua anima, tant'è vero che l'autore avrebbe potuto dire quello che dice in parecchi bozzetti senza aver la noia di fare il viaggio in un omnibus o in un carrozzone ferroviario.

Quello che v'ha di intimo, di vero, di artisticamente profondo è da cercarsi altrove.

Il Revere aveva cominciato la sua vita di scrittore col dramma storico e aveva tentato di rievocare il passato in tutta quella grandezza di cui l'anima sua commossa aveva provato una forte sensazione. I suoi due primi drammi avevano lasciato in lui una impronta, che non si cancellò più. In un sonetto a Firenze dice:

. . . quando volto il ciglio di nascoso,
Scorgo due larve: un frate di San Marco,
E un mingherlin che parmi Lorenzino ¹⁾.

E altrove: «Ma le tue vie io correva senza bisogno di guidatore; il solo fantasima d'un giovane fiorentino, smilzo e melanconico, accompagnava i miei passi, e un domenicano dalla sua fumida croce, strozzato ed arsiccio mi mandava al mio viaggio» ²⁾. La storia, studiata su i documenti, era divenuta una sua occupazione cara e un bisogno del suo spirito. Ne son prova gli scritti su *la Caduta di Siena* (1847), su *Paolo Erisso*, *Francesco Bussone da Carmagnola*, *Giovanni de' Medici*, *l'Assedio d'Ancona*.

La poesia, materiando gli ideali, i crucci, le ire e gli scrupoli del suo cuore, l'aveva accompagnato per tutta la vita.

Il suo acre umorismo era zampillato nelle *Memorie intorno ad Anacleto Diacono*.

Tutti gli elementi della sua fantasia, della sua intelligenza e del suo sentimento s'erano concretati in opere. Poteva ancora

¹⁾ G. Revere, op. compl., vol. III (*Osiride*, *Scorgo due larve*), pag. 325.

²⁾ G. Revere, op. compl., vol. II (*Marine e Paesi*, *Commiato II*), pag. 482.

unire quello che aveva diviso, in un' opera sola, un' opera comprensiva della sua anima. E la diede ne' *Bozzetti Alpini* e in *Marine e Paesi*, e, perchè essa nacque nel momento di vita più intensa, fu l' immagine più vera e rilevata dello scrittore. Forse qui sta la ragione per cui qualche storico della letteratura vede in quest' opera il capolavoro di Giuseppe Revere.

Il poeta triestino, osservatore acuto, non dimenticò di rilevare la natura di questi suoi scritti: «io... lavoro con le mani e co' piedi per andare innanzi nell' arte del dipintore, ragione per la quale questa parte delle *Memorie di Anacleto* s' intitola *Bozzetti Alpini*»¹⁾. E altrove: «io misuro i campi dell' intelletto, i laghi, le valli del cuore, dove fioriscono i triboli del poeta, e le arcane viole, che ornano la fronte delle muse moribonde; ne' miei colli i vigneti non ostentano i loro grappoli dorati, nè pompeggiano altre piante fruttifere: sono ardui, sassosi i poveri monti su' quali mi arrampico; sicchè lascio a voi la minuta dipintura della provincia...»²⁾ E infine più esplicitamente: «E perchè detto le presenti facce?

Per manifestare al mondo la insanabile malattia che mi percuote, imperocchè la è una infermità paurosa questa che ci tira sulle labbra accenti rammaricati, lamentanze acute, e ogni maniera di doloramenti, i quali accomodati per noi col sapore dell' arte, intendiamo valgano almanco di ammonimento a' nostri fratelli. Per ciò quando le fitte della fantasia mi danno strazio, e io, lesto come il vento, a foggiarle pe' miei lettori; quando la storia mi ferisce di amarissime punte il cuore e mi avvelena l' intelletto, io tracanno il nappo affatturato, e di poi vi narro i laceramenti delle mie viscere»³⁾.

Ed in questa rievocazione dell' uomo con tutte le sue qualità morali e intellettive, con tutti i suoi amori e i suoi odi, con tutti i suoi desideri e rimpianti, con tutte le sue inclinazioni sta l' essenza di questi due libri. E nel metterlo arbitro in mezzo alla vita ch' era prima di lui e quella che era insieme con lui, in mezzo alla storia, che era l' ammaliatrice che lo seduceva e il mondo contemporaneo, da cui sentiva la volontà di allontanarsi, perchè non aveva potuto trovarlo come

¹⁾ G. Revere, op. compl., vol. II (*Bozzetti Alpini, Asti, I*), pag. 38.

²⁾ G. Revere, op. compl., vol. II (*Bozzetti Alpini, Asti, IV*), pag. 48.

³⁾ G. Revere, op. compl., vol. II (*Marine e Paesi, La Commenda di San Giovanni di Prè, I*), pag. 462.

bramava nè informarlo a' suoi ideali, sta la efficacia e il valore de' *Bozzetti Alpini* e di *Marine e Paesi*.

Difetti? Sì, ce ne sono e molti. Li ha notati il Camerini, li ha biasimati il Mazzoni. Ma i difetti non sono dell'opera, sono dell'uomo. Egli ciarla troppo e troppo si ripete. Vero. Ma dite a un uomo, che ha la vita infranta, di non parlare, di non dir sempre gli stessi lamenti. E a ogni modo Giuseppe Revere ha voluto essere lui, tutto lui. La sincerità è cercata a ogni costo, è persino ostentata. Le manchevolezze sono con sottile malizia notate o addirittura buttate in faccia al lettore.

* * *

Il mio lavoro è compiuto. Ho analizzato i singoli drammi storici ed ho messo questa parte del mio studio davanti alle altre, perchè l'opera teatrale comprende un periodo relativamente breve e chiuso, nel quale la personalità dell'autore non si mostra che di raro. Nell'ultima parte ho fatto vedere quale sia la sua poesia, dove dobbiamo cercare il germe della fecondazione e insieme della distruzione della stessa e finalmente come ne' *Bozzetti Alpini* e in *Marine e Paesi* abbiamo l'opera comprensiva, nella quale tutti gli elementi spirituali già noti si fondono, si affinano, si intensificano. Nella parte di mezzo, perchè doveva compiere il quadro dell'attività drammatica e in pari tempo essere introduzione necessaria all'ultimo capitolo, ho sviscerato l'anima del poeta, ne ho anatomizzato i singoli elementi ed ho perseguito l'evoluzione della vita psichica.

Ho inteso sopra tutto di mettere in giusta luce lo spirito rinnovatore di Giuseppe Revere, ch'è della sua attività quello che più merita di essere notato, e che per un inesplicabile capriccio delle circostanze fu il meno rilevato sinora da' critici. Eppure non v'ha campo dove lo scrittore triestino non abbia mostrato questa speciale disposizione della sua anima.

Volle essere nuovo nel dramma storico, dove facendo suo un ideale grande, troppo grande, di Giuseppe Mazzini, cercò di realizzarlo, con arditezza nel *Lorenzino*, arrivando sino alle ultime conseguenze logiche ne *I Piagnoni e gli Arrabbiati*.

Volle essere nuovo nella sua poesia cercando di metterla d'accordo con la nuova vita d'Italia, e credette di raggiungere lo scopo con quell'elemento ch'era già stato l'informatore dell'opera dell'Alfieri e del Foscolo: la forza.

Volle in fine dare nuovo esempio di colloquio tra l'autore e il lettore nelle sue prose, nelle quali alla grave tradizione italiana innestò la vivacità bircicchina e la snellezza del Heine, di cui egli tra' primi sentì tutto il fascino.

L'aver egli in un tempo di decadenza, e dopo un periodo di letteratura fiorente viste nuove vie e tentato di seguirle è un grande merito, che lo toglie dalla schiera de' mediocri, anche se ne' suoi scritti non trovi mai il capolavoro, che attragga a sè le menti e faccia palpitare i cuori di tutto un popolo. Perchè non sia riuscito è difficile a determinare con cortezza. Fu il triste soffio della realtà che gli spazzò via gli ideali e gli infranse la vita, ond'egli consumò le sue energie nel rimpianto e nell'imprecazione? O gli mancò il genio, quella somma di potenze psichiche, che alcuni chiamano fuoco divino, altri anormalità dello spirito, ma che nessuno sa veramente che cosa sia? Giuseppe Revere, il quale molte volte pensò al primo caso, un giorno credette di trovarne la soluzione nel secondo: «da che un dio ignoto mi disse: tu non sarai grande, ma nondimeno avrai de' grandi tutto il triste corredo; cioè a dire, tribolazione d'animo, audacia di fantasia, tenacità di proposito, e indomabile amor di patria, io m'acconco alla sentenza....»¹).

Dov'è la verità?

Romeo Neri.

San Mauro e santa Marina

Due sacre leggende chersine.

(Cont. e fine; vedi N. 1).

Tale risuona nella bocca del vecchio anziano la favolosa leggenda di San Mauro, e ci sa dire di altre ancora di castelli e castellani, di chiese distrutte, di guerre combattute, di avventure stravaganti e di mille altre superstizioni religiose per-

¹ G. Revere, op. compl. vol. II (*Marine e Paesi, La Commenda* etc., I), pag. 462.

petuatesi dal torbido medioevo. Onde non è da farsi meraviglia se quelle genti estenuate dalle fatiche dei campi e abbandonate alla più profonda ignoranza, intravedono nelle visioni del sogno ripopolati i castelli, ricostruite le chiese e rianimati gli spiriti erranti. Ed è perciò che il contadino ancora oggi teme di passare dopo il calar della notte presso quei ruderi, perchè la sua fantasia irrequieta e sognante dice che le sepolte genti sogliono uscire dalle loro sepolture facendo echeggiare d'intorno i loro lamenti paurosi e strani ¹⁾.

Il soggetto della seconda leggenda, che è quella di **Santa Marina**, per poco si discosta da quella della prima. Dal castello di Caisole che prospetta, come detto, sulle acque del Quarnerolo, s'apre una traversa la quale accavalciando il monte, mena all'altra parte dell'isola, cioè a quel versante che volge a occidente verso il canale della Faresina, famoso in varie epoche della storia. Non orridi burroni, precipizi che scendono a picco come altrove, bensì belle spianate verdeggianti di grasse terre da pascolo, digradano verso il mare formando di quando in quando delle insenature più o meno profonde. Sul declivio di uno di questi promontori rivestito di verdissime zolle erbose, in mezzo alla quiete della campagna, sorgeva nei tempi trascorsi, la chiesuola di Santa Marina, di cui oggi si possono vedere soltanto pochi avanzi travagliati dal tempo, consistenti in quattro mura scalciate ²⁾. In quella posizione assai ridente ed amena, la chiesa imbiancata presentava un bellissimo aspetto, fermava l'attenzione dei naviganti che tragittavano per quel canale e colpiva l'occhio degli abitanti di quei vaghi paesetti sparsi lungo la costa orientale dell'Istria.

Era questa santa oggetto di grande venerazione, tale che ancor oggi vi perdura viva la tradizione orale. Quivi convenivano nel giorno della festa i devoti pellegrinaggi per cantare le preci in comune. E dopo le sacre funzioni, i valligiani dell'Istria, che traevano in folla alla festa, piantavano all'aperto

¹⁾ Cade in acconcio a questo proposito, riferire che neanche il popolo della Sardegna si è scostato ancora da tali superstizioni, ove appunto la *reula*, il leggendario e funebre fantasma delle campagne sarde, va rumoreggiando di notte fra le scoscese balze dell'isola. — (Cfr. **Stanis. Manca**: I Sardi alle corse e a caccia. — Sec. XX, ottobre 1910, Treves).

²⁾ Nelle tenute dell'avvocato Nicolò Petris-Ercole.

i loro mercati, facendo commercio di agrumi, verdure, erinelle ed altri loro prodotti. Crescevano intorno alla chiesa alcune querce antiche i cui rami vigorosi si estendevano in guisa da poter accogliere alla loro ombra tutti i convenuti; colà essi improvvisavano il ballo campestre, e i mesti suoni della zampogna rallegravano i cuori d'ogni età e d'ogni sesso. Con gran giocondità di canti, di fiori e di vino trascorreva la festa tradizionale, e ognuno ne riportava alla sera la più lieta impressione.

Per lunga serie d'anni le cose volgevano bene, e il tutto procedeva per la via retta fino a che durava la fede e trionfava la religione; ma allorquando gli uomini si staccarono da questa, quando cominciarono a seguire l'iniquità, non curando ciò che loro il dovere prescriveva, tramontarono le feste, cessarono le fiere, finirono le grazie della santa. — Una pastorella che in quei pressi pasceva una mattina il suo gregge si recò come di consueto a far orazione sulla soglia della chiesetta, ma con gran stupore la trovò vuota, e l'altare deserto. Si seppe ben presto che la santa si era allontanata da quest'isola attraversando i flutti del canale della Feresina, per far sosta in un ameno paesetto della costa istriana a specchio del Quarnero, e per ottenere dagli abitanti di quelle terre il rispetto e la venerazione dovuti. La santa fece il tragitto a piante asciutte e giunse a buon porto alla riva opposta, prendendo diletto della sua nuova dimora. — In un baleno si sparse per tutti i dintorni la voce di quell'avvenimento, il quale veniva qualificato come un grave castigo di Dio, mettendo ovunque cruccio e disperazione.

Oggi si venera al di là del mare santa Marina in una chiesa riccamente addobbata e rifulgente di doni votivi, mentre i contadini di queste regioni immiseriti dall'ira del cielo, rimpiangono acerbamente la perdita della celeste protettrice, le sue grazie e i suoi miracoli cessati per sempre, di cui non giunse a noi che la leggenda.

Ignazio Mitis.



MISCELLANEA

I

Una poesia di Zaccaria Lupetina albonese, cinquecentista

Zaccaria Lupetina è ignoto sì allo Stancovich, autore della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, come al Giorgini, al Luciani e agli altri storici d'Albona: celebre invece il suo casato per la monumentale figura di Baldo Lupetina, apostolo e martire della Riforma.

I distici latini che qui pubblico li ho tratti dal Codice Marciano XII, 221 lat., carte 213 r. — 214 v.

Sono in lode di Andrea Gritti, doge di Venezia, e risalgono quindi agli anni 1523-1538. Il poeta vorrebbe inviare al doge una ricca strenna per capo d'anno seguendo un'antica costumanza di famiglia, ma la povertà glielo impedisce (vv. 1-10); onde oggi gli spiace che i suoi genitori l'abbiano avviato alle lettere così poco produttive e non piuttosto a qualche industria lucrosa (11-22). Così si lamenta il poeta, quando gli apparisce la Musa che lo incuora e lo esorta a sprezzare le ricchezze e a coltivare la poesia e la virtù (23-42); chè se il mondo è variamente e profondamente corrotto, c'è un principe, il Gritti, ch'è specchio d'ogni virtù ed è un mecenate (43-96). Nella chiusa (96-106) l'autore prega il doge di gradire il suo dono poetico e gli augura gli anni di Nestore.

Sono versi evidentemente interessati; ma le lodi non sono smaccate, perchè il Gritti fu uomo degno di questi e di altri elogi. Né i poeti del tempo tralasciarono di fargliene; anzi qualcuno di essi dichiarava in perfetta armonia col nostro che nessuna Musa avrebbe saputo celebrarlo convenientemente ¹).

La poesia mostra che l'Albonese ha saputo trarre frutto dallo studio dei classici e in particolare d'Ovidio e di Virgilio; notevole in lui la ricercatezza di certi vocaboli e forme (v. 8 *aureolos*, *ahena*; v. 15 *indigus*; v. 19 *amplexarier*; v. 64 *alniferi*, etc.).

¹) A. Medin: *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano 1904, pag. 193.

Ed ecco senza più i suoi distici:

*Zachariae Luppatini Albonensis
carmina ad serenissimum principem
Andream Grittim Ducem Venetiarum.*

Saepe diuque meo volventi pectore, nostri
 Temporis o princeps gloria fama decus,
 Te quibus in Jani possem donare calendis
 Muneribus, veteres ipse secutos avos,
 Nil occurebat te dignum ex asse paterno 5
 Quì minor est duris hei mihi syderibus:
 Pingua robusti non vertunt jugera tauri
 non neque aureolos serunt ahena mihi.
 Magnos magna decent: quod si te munere digno
 Visere quisquam optet, maxima regna dabit. 10
 Tandem ego: «Litterulas cur me docuere parentes
 Et cum fluminibus nomina vana sequi?
 Quid mihi non prodest veteres novisse poetas,
 Rhetoras, historicos grammaticosque simul?
 Quid mihi Thespiadum pariet chorus indigus auri 15
 Praeter aquas, frondes? nil dabit iste chorus.
 Quid mihi cum Phoebò Bacchoque novemque Camoenis?
 nil mihi vobiscum est amplius: ite procul.
 Iam iam ditantes libet amplexarier artes
 Ex quibus ingentes saepe parantur opes. 20
 Discite vos nudas, moneo, vitare Camoenas
 Exemploque malis posse carere meo.»
 Vix has edideram tristis ex ore querellas,
 En stetit ante oculos Paegasis una meos
 Coepit et his verbis nostrum cohibere furorem, 25
 Concessere quibus protinus ira furor:
 «Hei mihi, quanta premit mortalia pectora nubes,
 Hei mihi, cur homines foeda libido regit?
 Quum genus humanum mentes virtute colebat
 Turpibus et vitiis non locus ullus erat, 30
 Vatibus aonijs fulvum pretiosius aurum
 Non erat, auriferi non erat unda Tagi.
 Et quis Smyrnei non mallet nomen Homeri
 Quam quas terrarum continet orbis opes;
 Quum venerabantur divina laude poetas 35
 Atque opibus: tanti carmen honoris erat.
 Aurea nunc quoniam paucis est cognita virtus
 Exulat, et vates nomen inane putant,
 Vulgus et indoctum reboat: — Quae insania cepit
 Qui Musas inopes nocte diuque colunt? — 40
 Nil profecturas placidus depone querellas
 Et monitus aequa percipe mente meos.

Non mentes hominum variae capiuntur eodem
 Munere: sed prudens omnibus aptus erit.
 Caeca rapit multos auri vesana libido: 45
 His sua tu prudens dulcia dona dato;
 Hic studet apprime Veneri Bacchoque gulaeque:
 Huic sua tu prudens dulcia dona dato;
 Denique vulgari gaudet quo munere quisquam:
 His sua tu prudens dulcia dona dato. 50
 Has vero haud inhiant caelestia pectora nugas,
 Sanctior hic princeps qualia noster habet,
 Quem deus ¹⁾ innumeris donavit dotibus unum
 Et statuit columnen totius esse soli,
 Cuius in immensum protendunt aera laudem ²⁾ 55
 Usque adeo satius qui siluisse reor.
 Si mihi tot linguas quot habebat lumina quondam
 Argus Aristorides Juppiter ipse daret,
 Non tamen iccirco comprehendere cuncta valerem
 Versibus Aonij sim licet una chori. 60
 Praetereo veneta quod sit satus urbe potenti,
 Adriaci fulget quae maris inter aquas,
 Cuius et imperio terrae pars maxima iusto
 Paret et alniferi pars quoque magna freti;
 In qua suspicimus operosis molibus aedes 65
 In qua suspicimus divitias et opes.
 Tale crediderim quondam sub Caesare Romam
 Augusto stellis exeruisse caput.
 Transeo patricio quod sit de sanguine, de quo
 Semper complures emicuere viri. 70
 Ille tamen cunctos superat fulgore micantes,
 Cynthius ut gemini sydera clara poli.
 Quis non divini spetiem probet illius oris
 Et quis non formam ³⁾ corporis obstupeat?
 Tota domus gemmis auro pictisque renidet 75
 Vestibus, ast ipsum purpura laeta dolet.
 Quid referam quanta vitam probitate pudicam
 Vixerit, et vivat sanctius inque dies?
 Ni mirum est summae virtutis tempore in isto
 Tot quae circumstant abstinuisse malis. 80
 Felix et merito divina est laude colendus,
 quod vitam minime polluit ille suam,
 Quem propter redeunt iterum Saturnia regna
 Virgoque de supera sede revisit humum.
 Semper et adversis illi semperque secundis 85
 nescia fortunae cedere mens eadem est.

¹⁾ Il codice: decus.

²⁾ Il codice: laudum.

³⁾ Il codice: formant.

Pectore cum tali quem vis conferre triumphum?
 Haec est celesti gloria digna viro.
 Adde quod est mitis placidaeque quietis amator,
 Adde quod est miseris praesidiumque bonis. 90
 Pictor ut in tabula magnum depingit Olympum,
 Exigua paucis sic ego magna cano;
 Sed quia maius opus tantarum gloria rerum
 Postulat, haec obiter jam cecinisse sat est:
 Maecenas hic alter adest, gaudete poetae, 95
 Nunc Heliconidas premia certa manent.
 Haec ubi dicta dedit, commotis protinus alis
 Deseruit rapido tecta paterna pede.
 Quidquid id est igitur, toto mihi semper amande
 Pectore, non tristi lumine, fronte legas: 100
 Sic tibi dent superi vivacis saecula cervi
 Saecula vel Piliij vincere terna senis.
 Quod nisi Calliopes fallunt me dicta canorae
 Non haec obducta carmina fronte leges,
 Qui claro astrigerum contingis nomine celum 105
 Dignus terrarum sceptrum tenere. Vale.

Baccio Ziliotto.

Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana.

(Continuazione; vedi N. ant.)

32. **Matolico: Matolica.** Anche queste voci, si l'aggettivo *matolico*, che il sostantivo femminile *matolica*, sono d'uso quotidiano nella campagna istriana, nè in città le intesi mai, nel senso di matto o meglio «che à del matto», o di «ramo di pazzia». Di chi è piacevole nel conversare, che sa condire di lepidezze, o a chi fa stramberie si dice: — *Quel là xe un bel matolico.* — Ed altri esempi, che dal parlar d'ogni giorno si posson cavar a mille, sono: — *Ara! che estro matolico!* — *Co' quel matolico 'l verzi boca, se ghe ne senti de bele.* — *Varda che se me ciapa la matolica, gnissun me frena.* — *Ai zoveni bisogna lassarghe un flà de bágolo, parchè i ga duti un ramo de matolica.* — *Ma ti xe matolico!* — Più volte poi intesi questo scherzo: — *Ciò, de che religion ti xe,*

de la catolica o de la matolica? — Ebbene questi son anche termini del popolo pistoiese; ce ne fa fede il Petrocchi, II 176 di sotto, il quale riporta gli esempi: — *Quando gli piglia la mattolica, ci fa disperare.* — *Un po' di mattolica i giovani la devono avere.*

33. Matità. Questa voce non nel senso di alienazione mentale, ma piuttosto di «mattezza, mattia, cosa da matto, azione spensierata, idea matta, buffoneria», è anche d'uso cotidiano fra i campagnoli. — *El ga matità lu, ma 'l pol averle, parchè el ga bori.* — *Xe ora che ti lassi le matità, e ti façi giudicio.* — *No go voia mi de matità; go altro per la testa.* — Ed anche questa è buona voce italiana sebbene non letteraria; vedi P. II, 175 di sotto; F. 929.

34. Cisindel. E' d'uso familiare e cotidiano nel senso di «lamicello, lampada». — *Ti ga impicà el cisindel (o cisendel, cesendel) a la Madona?* — *Xe festa granda, e in ciesa no ardiva gnanca un cisindel.* — Anche questa è voce italiana. A Lucca dicono *cicindello* o *cincindello*: vedi P. I, 467, col. 1 di sotto; a Milano dicono *cincendella*, come avvertono Giovanni Gherardini (1778-1861) e il Petrocchi stesso (I, 466, col. 2, di sotto), il quale anzi osserva che nel Veneto dicono *cesendolo*. Veramente nel Veneto e così nella campagna istriana si dice *cisindel*, *cisendel* o *cesendel*. Come voce istriana la ricorda Giuseppe Caprin nell'«Istria Nobilissima», I, 262. — Deriva dal latino *cicendela*, che propriamente significa la lucciola, donde si prese la metafora per indicar la lampada accesa, che fu detta anche *cicindelis* e *cicendulum*. Fulberto Carnotense (epist. 68) scrive: *Inter organa vatum et ardentis cicendelas*; e s. Gregorio di Tours (lib. IV, c. 31) dice: *In sacrarium sub velo transiens cicendelem extinguere voluit.*

35. Onestamente. Nel dialetto cittadino quest'è l'avverbio dell'aggettivo «onesto», il quale s'adatta a chi opera o a ciò che è conforme alla virtù, all'onore e al decoro; talchè, detto dell'uomo, si riferisce al galantomismo, detto della donna, si riferisce alla sua fermezza contro le lusinghe. Ma in campagna quest'avverbio ha anche un secondo significato, ignoto alla città, vale cioè per *destramente, abilmente, accortamente*. Onde si dice: — *Quei do fradei i s' à diviso la facoltà, ma duti do i ga fato onestamente.* — *Toni xe omo che sa far le robe onestamente.* — *No se pol darne de intender a mi:*

le cosse le so anca mi come che le devi andar onestamente. — Intanto a Bepo ga tocà quella sostanza in eredità; eh, el saveva ben lu farghe le bele onestamente a su' barba defunto. — Savè che sior Giovanni el sposa la su' serra? Eh, la ghe stava massa onestamente drio. — Quest' uso, ricordato dal Petrocchi (II, 389 di sotto) e dal Fanfani (1033, col. 2), non è più dell' odierna lingua parlata, nè tampoco della scritta, ma è dell' aureo Trecento. Il Boccaccio, per citare il maggior nostro prosatore, l' ha nel Decam. g. I, nov. IV (pg. 75, I): «E perdonatogli et impostogli di ciò che veduto avea silenzio, onestamente misero la giovinetta di fuori»; e nel titolo della nov. X, giorn. I (pg. 92, I).

36. **Donna.** Il vocabolo *donna* per *moglie* in città non si usa. Sebbene la parola *donna* derivi dal latino *domina*, epperò in origine voglia dir «signora», oggimai, meno quando si nomini una nobile donna (Donna Luisa, Donna Paola, Donna Morosina), checchè si dica, ha il significato di «femmina dell' uomo»; onde in città sembrerebbe di mancar di quel rispetto ch' è dovuto alla compagna della propria vita, chiamandola *donna*, ossia *femmina*. Invece in campagna quest' uso è quotidiano; e le mogli ci tengono ad essere chiamate *donne*. E' forse in esse inconsapevolmente la coscienza dominatrice del latino *domina*? Così si udrà dire ogni giorno: — *La dona de compare Bepo sta mal.* — *Poco ben ti ghe vol a la tua dona.* — *El ga dona?* (per dire: *ha moglie?*). — *Povara la mia dona!* — *Cossa ga dito la sua dona?* — *No so cossa dir; andè a sentir la mia dona.* — Anzi il campagnolo nominando la sua moglie, raccorcia la frase e dice soltanto: *la mia.* — *Ogi me contava la mia, che...* — *Se me fa un scandolo cussì la mia, guai!* — Ebbene — guarda mo' bellezza di combinazione! — la medesima differenza, che fra città e campagna d' Istria si riscontra per quel che riguarda l' uso della parola *donna* per *moglie*, c' è pure fra città e campagna di Toscana. Nelle città toscane son comuni le frasi «vuol donna» «dategli donna» «vuol prender donna»; ma l' usar la voce *donna* per *moglie* verso una già maritata, lo si reputa volgare e lo si lascia ai contadini. Così spiega il Petrochi, I, 781, col. 2, i modi campagnoli toscani «povera la mia donna!» «che dice la mia donna?» «Andate a sentire la mia donna» ... i quali sono anche modi campagnoli istriani. Osserverò infine, che la voce *donna* fu usata nel senso

istriano anche dai migliori Trecentisti. Così il Boccaccio (Decam. g. II, n. VIII, pg. 163, I): «la donna del figliuol del re gli pose gli occhi addosso». E il Fanfani nelle note alla nov. II, g. VIII, pg. 182, II, n. 25, dice che solo i contadini dicono *la mia donna* nel senso di moglie. E' davvero il caso nostro!

37. Justo. Tale voce, con tutti i suoi derivati *justicia*, *justamente*, *justare*, a noi cittadini fa ribrezzo. Quella lettera *j* per *gi* è un barbarismo slavo! — si dice. Invece? falso! perchè le son voci antiquate italianissime, come ci dicono il Fanfani, 834, col. 1, e il Petrocchi, I, 1286, e furono usate da scrittori classici, quali Jacopo Passavanti, fiorentino del sec. XIV (1290-1357), dall' autore della «Meditazione sopra l' albero della Croce», da Bernardo Giambullari, poeta fiorentino del sec. XV, da Antonio Cammelli detto il Pistoia, poeta del sec. XV, da Francesco di Bartolo da Buti del sec. XIV nel suo Commentario alla Divina Commedia di Dante, dal fiorentino Monsignor Giovanni Della Casa (1503-1556) e da Fra Guitton da Arezzo. Il Boccaccio (Decam. g. III, n. VII, pg. 240, I) scrive: «Questo peccato adunque è quello, che la divina justizia, la quale con justa bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha potuto lasciare impunito». — Ma giacchè ho riportato la voce *justo*, prego il lettore di non essere corrivo a tacciar di slavi i campagnoli d' Istria, se mutano l' iniziale *g* schiacciata d' altre parole nella consonante *j*, per modo da mutare le sillabe *gia* - in *ja* -, *gie* - in *je* -, *gio* - in *jo* -, *di* - = *gii* - in *ji* -, *gio* - in *jo* - e *giu* - in *ju* -. P. e. *jalappa janda*, termine cotidiano pistoiese per ghianda - *jarsera*, voce dell' Apennino toscano per jersera, usata da Michelangiolo Buonarroti il Giovane (1564-1646) nella commedia «La Tancia», e ricordata più volte dall' insigne filologo fiorentino Vincenzo Nannucci (1788-1857) - *jejun* o *jijun* (digiuno) - *junar* o *jejunar* - *jente* (o *jenta*) per gente, termine ricordato dal Nannucci e usato nella «Vita di Cola da Rienzi» - *jogo* per gioco e per giogo - *joja*, familiare a fra Guitton d'Arezzo e cotidiano nel contado lucchese - *jovine* - *jovana* (per fanciulla) - *jorno* - *joventi*, comunissimo nell' antico Volgarizzamento di S. Agostino - *jubileo* - *judeo* - *judicar*, usato spessissimo da fra Jacopone da Todi e dal Cammelli - *judice* comunissimo nelle Novelle di Franco Sacchetti e di Giovanni Sercambi (1347-1424) - *judicio* - *jurar* - *juramento* - *jurato*. Tutte queste voci sono

d'uso quotidiano nella campagna istriana. Ma adagio a ma' passi! Si vegga il Petrocchi, I. 1285 e 1286, e si troverà che tale uso della *j* è slavo, com'io sono turco.

38. **Potere.** Questo comunissimo verbo nel dialetto istriano di campagna si adopera in certe locuzioni, che ad un cittadino parrebbero insulse, o addirittura antitaliane. Come verbo cosiddetto servile, esso si appoggia ad altro verbo nel modo infinito; p. e. *ho potuto cantare — posso andare.* — Ma in moltissimi casi il campagnolo istriano omette il verbo infinito, che dal contesto lascia intendere a chi l'ascolta. — *Co ste fadighe no pol 'l cristian (s'intende: no 'l pol resistere).* — *No pol l'omo, no 'l pol.* — *No posso avanti (s'intende: durare, reggere).* — *Se vedeva che no 'l poteva avanti.* — *Mi bastonavo el musso, ma no 'l poteva avanti.* — *Quel xe un fio poco de bon; su' pare no 'l pol con lui (s'intende: riuscire a bene).* — *Co 'l xe imbriago, con lu no se pol (s'intende: ragionare).* — *No posso co la man (s'intende: ci ho male e non posso lavorare con essa).* — *No se pol sempre una manestra (s'intende: mangiare).* — Anche siffatte locuzioni che paion barbare, sono italianissime. Il Boccaccio ne ha di begli esempi. Nel Decam. g. V, n. III (pg. 26, II) narra: «E già, per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era si vinto, che più avanti non poteva». Pare tolto da un fatto di cronaca istriana. E nella nov. VI, giorn. VII (Decam. pg. 142, II) osserva: «E come spesso avviene che sempre non può l'uomo un cibo, ma desidera variare». Anche qui pare che il Boccaccio abbia sorpreso l'intera proposizione sulle bocche dei campagnoli d'Istria. Il Fanfani, annotando questo passo del Decamerone, dice che «a queste forme elittiche si adatta maravigliosamente il verbo potere». Di altrettanto dei modi istriani. Ed Agnolo Firenzuola scrive: «Egli non si potea con loro», per: non si sapeva che fare con essi. E Dante nella mirabile parafrasi del Padrenostro (Purg. XI, 7-8) canta:

Vegna vèr noi la luce del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi.

Splendido esempio che dal divino Dante ci viene a crismare di fulgida italianità le locuzioni della campagna istriana. — Ma il campagnolo d'Istria ha anche un'altra frase apparentemente non italiana: *no poder nè qua nè là*, per dire: star male. Un dì infatti mi veggio giungere trafelato e spaurito un

ragazzo, che mi fa: — *Presto, sior santolo, el regna de noi, che mia mare no la pol nè qua nè là.* — Ad onta del suo terrore, non mi seppi tenere dal ridere. — *No la pol... nè qua nè là!* — pensavo, e la curiosa frase mi faceva — vedi stranezza di concomitanza! — lo stesso effetto che fa il motivo musicale, onde Giuseppe Verdi rivestì le parole «dalle due alle tre» nel *Falstaff* di Arrigo Boito (atto II, parte I, pg. 44) e mi ricordava la scappata di Gioacchino Rossini nel *Barbiere di Siviglia* di Beaumarchais quando Figaro canta: «per un barbiere... di qualità». — *No la pol... nè qua nè là!* — e ridevo. Oggi non riderei più; chè tale frase è fior di lingua italiana, tanto che l'ebbe ad usare lo stesso Cardinal Bembo. Il Petrocchi (II, 573, col. 1 di sotto) e il Fanfani (1163) ricordano che in Toscana si dice: *non poter nè più qua nè più là;* ma la frase istriana — ognun converrà — è assai più spigliata e incisiva.

39. **Sozio.** Anzichè nel senso di *socio* (specialmente nel gergo commerciale e industriale), come fu adoperata nel sec. XVI (P. II, 1005, col. 1 di sotto), e più spesso di *compagno* (F. 1463), in campagna questa voce viene usata nel significato di *compare, amico.* — *Qua mi e 'sto mio soçio semo vignui a veder se xe restà qualcosa par noi in bucaleta.* — E salutando dicesi: — *Viva, soçio!* — Così ha pure il Boccaccio; p. e. nella lepidissima nov. V, g. IX (Decam. pg. 274, II), ove Bruno dice a Calandrino: «Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai che soffiare».

40. **Largo.** Nelle città istriane usasi questa voce si aggettivo, che sostantivo, che avverbio, in tutti i significati e in tutte le frasi del vocabolario italiano, fuorchè nel significato di *lontano*, nel quale è adoperata dalla campagna. A cagion di siffatta voce fui presente un dì ad una gustosa scenetta. Un campagnuolo chiedeva a Parenzo a un cittadino: — *La prego, sior, xe largo de qua el Municipio?* — *Cossa?* — soggiunse il cittadino — *se 'l xe largo...; se 'l xe grasso volè dir; ma no savè, che semo tutti magri come la Quaresima?* — E allora intervenni io e spiegai, ch'egli domandava se fosse lontano il Municipio. — *Ma benedeto* — sclamò il cittadino — *che 'l parli italian!* — Eppure il campagnuolo aveva parlato italiano puro, chè *largo* per *lontano* è voce antiquata sì, ma italiana (vedi P. II, 16 di sotto; F. 844), e l'usarono

Francesco Berni e Giovanni Gherardini. In campagna si dice: — *El ga largo de girar el fonte nel nostro comun.* — *Mio fradel s' à fato la casa largo del paese.* — *Quel prete ga una cura indifizile, perchè el ga largo de caminar.* — Anche gli Slavi l' adoperano nel loro dialetto italo-slavo, p. e. — *Crkva je largo od mojega mjesta* — La chiesa è lontana dal mio luogo.

41. **Militare.** Quest' idiotismo d' uso quotidiano per «militare» (soldato) che a noi pare un aborto dovuto ad imperizia della lingua italiana, è termine anche livornese e pistoiese; cfr. P. II, 190, col. 1 di sotto.

42. **Circunstanzia.** Questa voce non ha in campagna il significato di «circostanza», come trovasi nella Cronica di Giov. di Paolo Morelli, nel Volgarizzamento delle Pistole di s. Girolamo e in quelle di Maestruzzo, nel qual significato il campagnolo dice *circunstanza* con l' aggiunta d' una *n* (*circon-*), ma ha il senso di *luogo contiguo, adiacenze, vicinanze.* — *El fogo s' à sparnicà dal fenil e dal tigor nelle circunstançie.* — *Ara che te dago un caçoto su quel bruto muso, che te sbrego el naso con dute le circunstançie.* — *Dovèiou vardar ben ne le circunstançie, che la bolpe (volpe) no se fussi scaturia in qualche buso.* — Anche questa voce antiquata è italianissima; vedi P. I, 482, col. 2, di sotto; F. 334, col. 2. Il Petrocchi reca l' esempio affine, tratto dalla Tavola Ritonda, ove per *circunstanzie* si intendono le località interne del corpo umano: «Una vena la quale gira tutte l' altre circunstanzie del corpo». — Qui sta bene ch' io faccia notare quello che osservai già altra volta (*F. Babudri*, La Badia di S. Michele Sottoterra — Il Comune di S. Domenica, Parenzo, 1906, pag. 41, nota 1), che nella campagna istriana piace l' epentesi del suono *n* nel corpo delle parole (p. e. *circunstanzia*, *tansa* per *tassa*, *baldanchin*, *Mandalena*, *dontrina*, *rencini* (orecchini), *fiantin* (*fiatin* = un poco), *angosto*, *vancanza*), *come appunto usavasi ed usasi in parte ancor oggi nella città e nel contado di Siena.* Esempi letterari di questa *n* pleonastica trovansi nel Boccaccio, Decam. nov. I, giorn. VII: «che egli ognindi quando andasse o tornasse da un suo luogo ecc.»; il quale avverbio *ognindi* opp. *ognendi* trovasi pure nelle croniche di Giovanni Villani, nelle prediche di fra Giordano e negli scritti di Benvenuto Cellini. — Le mille e mille volte poi sentii dire in campagna *el ninferno* per l' in-

ferno. — Che te podessi magnar el ninferno! — Ma te andarà in ninferno!... — Anche questa voce, dove si premette la *n* è d'uso senese non solo, ma è trecentesca. Il Boccaccio l'ha in più luoghi; p. e. nel Decam. g. VII, n. X Meuccio domanda a Mengoccio se è «fra l'anime dannate nel fuoco penace di ninferno»; nella nov. VIII, g. V leggesi: «et è dannato alle pene del ninferno»; ed è più volte ripetuto nella nov. X g. III di Rustico ed Alibech. L'usò anche Giovanni Villani. Così il B. Frate Giordano da Rivalta ha spesso la voce *nabisso* per abisso, voce che vive nel contado toscano; cfr. P. II, 316, col. II di sotto. Il Guerrazzi usò il verbo «nabissare», che è voce contadinesca. Fra Guittone poi ha *nangustia* per «angustia» e *nantiporre* per anteporre.

(*continua*)

Francesco Babudri.

Commenda o vescovato

(Saggio di storia).

La serie dei vescovi capodistriani presenta due lacune in due periodi storici dei quali sarebbe importantissimo avere maggiori notizie, perchè appunto in quei periodi deve aver avuto luogo una specie di risveglio architettonico ed intellettuale.

Il primo periodo lacunale va dal 570 al 756 circa e si dice che durante questo tempo cessasse per la prima volta il vescovato capodistriano; il secondo comincerebbe coll'anno 770 circa e giungerebbe fino al 1184. La prima lacuna consterebbe dunque di *186 anni*, la seconda di *414 anni*! Come il lettore vede, non si tratta di brevi intervalli, bensì di spazi misurabili già a secoli!

Finora però nessuno degli scrittori di cose patrie ritenne nè possibile nè plausibile mettere in dubbio quelle omissioni che si riscontrano nel sillabo dei vescovi capodistriani, e tutti ripeterono le parole dell'Ughelli, del Gams, del Naldini ecc. accontentandosi delle conclusioni più o meno persuasive che erano

state tratte da quelli antichi scrittori e basate *principalmente sulla mancanza di documenti scritti*.

Oggi lo storico non deve però accontentarsi solamente della risposta che gli dà l'archivista, esservi, cioè, o no, negli archivi pergamene o carte che diano fede di un fatto o dell'altro: oggi lo storico deve saper «leggere fra le righe», deve non solo saper coordinare logicamente le prove scritte, ma deve cercare anche di corroborarle colle tracce che le passate civiltà lasciarono indubbiamente sotto varia forma. E' suo dovere quindi di colmare le lacune che rimanessero ancora con tutte le risultanze che emerger possono da scavi, dallo studio di sculture, architetture o pitture, e dalle tradizioni.

Se gli scrittori di storia capodistriana avessero preso in considerazione tutti questi materiali di ricerca, se essi avessero poi coordinate tutte le loro osservazioni logicamente e se, infine, avessero condotto parallelamente la storia del vescovato capodistriano, con quella degli altri vescovati istriani, di certo sarebbe apparso enorme, a qualsiasi di loro, che un vescovato storicamente e civilmente sì bene piantato come quello di Capodistria, fosse potuto svanire nel nulla per due volte e per ben centinaia di anni, senza che di questa soppressione rimanesse anche traccia profonda nella storia, sia per sommosse, sia per proteste, sia infine per qualche documento scritto di qualsiasi specie.

I più moderni scrittori *) non trovando *documenti scritti* si lasciarono anche essi trascinare dai loro predecessori, principalmente dal Kandler, il quale però lasciava loro adito di dubitare qua e là delle sue «Indicazioni» e dava loro come fonte sicura solo il «Codice diplomatico istriano» incompleto.

A noi diede motivo di dubbio il riscontrare anzitutto delle ripetizioni nelle «Indicazioni» suddette, poi il notare intorno a Capodistria, ed in città che senza dubbio avevano dei vivi rapporti intellettuali, commerciali e politici con essa, un'attività straordinaria appunto in quei periodi nei quali cadono le due lamentate lacune.

*) Dr. B. Benussi: Nel Medio Evo. Pagine di Storia istriana. Parenzo, 1897. — Don Francesco Babudri: Cronologia dei Vescovi di Capodistria (Archeogr. triest. Vol. V. III Serie, fascicolo I). — Parenzo nella Storia ecclesiastica (Atti e memorie della Società istriana di archeologia e Storia patria. Vol. XXVI).

E come mai è possibile che il vescovato capodistriano risorgesse dopo immani sforzi, nel 756, per esser soppresso *dopo circa soli quattordici anni* di vita novella? Giacchè quei due vescovi *Giovanni* (756—† c. 767) e *Senatore* (c. 767—†...) non possono aver retto il vescovato capodistriano per più tempo di quello, e fanno nel sillabo dei vescovi la misera figura dei due unici denti superstiti nella bocca sdentata dei vecchi.

Mancanza di documenti, cari scrittori, ecco la ragione perchè si ritiene soppresso o addirittura dato in commenda il vescovato capodistriano, appunto allora quando i Longobardi e poi i Franchi spargevano a larghe mani i benefici sulle chiese cattoliche e quando in Capodistria sorgeva uno dei più caratteristici edifici sacri: l'attuale chiesa del Carmine!

Il vero modo di cavarsi d'imbroglio con l'asserzione che il vescovato capodistriano morisse nel 570 circa per inedia e denutrizione, lo riscontriamo in una frase del Mainati insinuata subdolamente nelle sue *Croniche* *). Egli ci racconta che intorno al 640 «si riducesse a tal termine l'afflitta cristianità, oppressa e tormentata dalla barbarie di queste nazioni (Longobardi, Slavi, Vendi e Crobati), che molti Vescovati restarono senza Vescovo, chiese senza Pastori, ed altari senza sacerdoti, mentre appena trovavasi chi insegnasse la fede, se non era qualche Ariano fra i Longobardi: perchè Rotari, oltre l' avere spogliate le chiese, confuse anco la vera con la falsa Religione, *creando in tutte le città un Antivescovo Ariano*, ove prima le reggeva un cattolico, ergendo seggia, contro seggia, ed altare contro altare».

E' chiaro anzitutto che Rotari non aveva intenzione di *distruggere* i vescovati, ma che egli solamente tentava di *trasformarli* rendendoli più propizi alla sua causa. Sappiamo poi che questo *barbaro oppressore* è stato il primo a proteggere la scultura e l'architettura accogliendo nel suo codice **), esteso fra gli anni 636 e 652, in speciale protezione l'organizzazione dei «*Magistri comacini*». Per Capodistria poi può valere meno che per le altre città istriane l'asserzione del Mainati,

*) Trieste, 1819, Tomo I, pag. 200.

***) G. T. Rivoira: *Le origini della architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltr'Alpe*. Roma, E. Loescher, 1901.



(Fig. 2)

Fot. G. Ficrini, Pola, Clivo S. Stefano

quando si tenga presente che appunto nel 640 doveva regnarvi un'attività speciale, perchè una parte degli infelici abitanti di Altino, in allora distrutta col ferro e col fuoco, si rifugiavano in Capodistria e, caso mai, venivano a rinforzare il partito clericobizantino, se si fosse indebolito frattanto, portando quella industriosità, quella tenacia e quella fede che l'altra parte dei fuggiaschi altinati seppe estrinsecare rifugiandosi a Torcello e contribuendo alla fondazione del vescovato di quella città.

Un tanto avveniva appunto nel bel mezzo della prima lacuna che si riscontra nel sillabo dei vescovi capodistriani; se poi guardiamo al principio di questa lacuna vediamo che essa comincia proprio quando a Parenzo da poco era spirato Eufrazio (560), il grande oppositore di papa Pelagio I, l'illustre erettore della famosa basilica, colui, dunque, che col suo mecenatismo aveva saputo chiamare presso di sé una quantità di artefici di vaglia, provenienti da Ravenna, ove da poco erano finiti i bei tempi dell'arcivescovo Massimiano († 552). Mentre ovunque i vescovati davano segni di vita specialmente vigorosa, è possibile ammettere che anche a Capodistria essa si sviluppasse naturalmente dopo Ravenna e dopo Parenzo dopo la fine dei lavori eufraziani. Un periodo di riedificazioni e di costruzioni avrà di certo rianimato la città ove si sarà fermata parte di quegli artefici che in allora erano liberi per mancanza di lavoro altrove. Egli è certo che il Capitolo di Capodistria avrà continuato sempre a sussistere. Anzi sappiamo che talvolta contava persino degli uomini di grande stima, quale quell'Antonio che dal 668 al 673 tenne poi il seggio patriarcale di Grado.

Se a Grado si erano fatte delle violenze ai cattolici (649), a Trieste questi lavoravano di tutta lena al prosperamento della chiesa e fondavano monasteri (650), mentre l'ingegno umano inventava gli organi per rendere con le melodie più solenne il culto divino (666). Fatti di guerra si avvicendavano però sempre con atti di pace, incursioni e battaglie si alternavano con formazioni d'istituti pii e con investimenti, saccheggi con violenze, di modo che se nella ridda degli avvenimenti la storia poté registrare parecchio, nel fluttuare delle sorti poi molto andò disperso o distrutto.

Seguono poi le scissure nei fedeli per l'autorità metropolitana di Grado e di Aquileia. Di tanto in tanto un improvviso

bagliore rischiara il buio delle lacune che vi sono nella storia dei nostri paesi, illuminando i barbari assalti che Slavi, Vendi e Crobati danno al Forogiulio ed all' Istria.

E in mezzo a tanti avvenimenti è possibile che sia stato ritenuto di poca importanza quello della soppressione o della conservazione del vescovato di Capodistria e non ci deve meravigliare quindi la mancanza di documenti che la riguardino. Sappiamo però che i *vescovi* dell' Istria avevano saputo già da tempo influire sulla scelta dei patriarchi, sì che Pietro, vescovo di Pola, rilevando la frequenza del conferimento di quella carica ai *vescovi istriani*, nel 724 reclamava di diritto la dignità di Patriarca d'Aquileia. Considerato dunque il piccolo numero di vescovati istriani, dobbiamo concludere in favore dell' esistenza di quello di Capodistria e ritenere certa la solidarietà dei capodistriani fedeli al loro pastore, e di questo con i suoi colleghi.

Sciaguratamente però non si può trovare nessuna specie di documento certo, per difendere questa nostra tesi riferentesi alla prima lacuna e noi mettiamo sul tappeto questo quesito solamente animati dall' intenzione d' invogliare gli studiosi a cercare documenti scritti e portare schiarimenti in proposito. Degli edifici parleremo in seguito.

Antonio Leiss.

(continua)

Bibliografia degli scritti a stampa dell'abate prof. Lorenzo Schiavi

[Eccoci a mantenere ai lettori delle *Pagine Istriane* la promessa lor fatta che non è molto di mettere assieme la bibliografia delle opere a stampa dell' ab. prof. Lorenzo Schiavi. Il nostro desiderio sarebbe stato naturalmente di presentare un elenco che nulla lasciasse a desiderare in fatto di completezza e di precisione; ma è poi possibile che cosiffatti lavori riescano perfetti di primo acchito e per opera di un solo compilatore? Comunque, sia questa bibliografia offerta per ciò ch' essa vale.

Data l' attività poligrafica dello Schiavi, raggrupperemo le sue pubblicazioni secondo materia. Di ogni libro più volte impresso ricorderemo la prima e l' ultima edizione, e, dove sarà necessario, ci allargheremo ad altri chiarimenti ed informazioni.]

A. Filosofia.

1. *Del bello in generale e del bello letterario*. Disquisizione filosofico-letteraria. Nel «Programma del ginnasio comunale di Trieste per l'a scol. 1868-69»; Trieste, Weis, 1869.
2. *Delle relazioni intime che esistono tra la filosofia di Aristotele e le dottrine di San Tomaso e di Dante*. Esposizione storico-critica. Torino, Borgarelli 1871.
3. *Parallelismo tra gli antichi e moderni sistemi di filosofia*. Torino, Borgarelli, 1873.
4. *La creazione giusta l'Aquinate e le moderne scienze*. Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1902.
5. *Le politiche autorità*. Studio filosofico-storico. Trieste, Donoli, 1904.
6. *Natura e soprannaturale*. Disquisizione filosofica. Padova, Tip. del Seminario, 1905.

B. Poesia.

7. *Poesie varie* (temi in parte istriani). Capodistria, Cobol & Priora, 1900.
(Ben nutrito volume che raccoglie da opuscoletti¹⁾, fogli volanti e giornali tutta la produzione poetica dello Schiavi anteriore al 1900 e contiene anche una ristampa della melotragedia *San Lorenzo Martire*.)
8. *Angiolina Vecellio*; novella poetica. Capodistria, Priora, 1908.
9. *Irene di Spilimbergo*; novella. Capodistria, Priora, 1911.

C. Drammatica.

10. *Il popolo sovrano*; tragicommedia storica, con note. Padova, Tip. del Seminario, 1897.
(Fu rappresentata a Padova nel 1901. 1ª ediz., San Benigno, Tip. Salesiana, 1891.)
11. *La patriomania*; tragicommedia storica, con note. San Benigno, Tip. Salesiana, 1893.
12. *L'antiquario borioso*. Scene comiche goldoniane rannodate per una recita teatrale di soli uomini. Ristampa a cui

¹⁾ Uno di essi, per il lusso onde fu stampato, merita particolare accenno: *Versi del Prof. Cav. L. S. ecc. ad illustrazione del quadro storico «I due Foscari», dip. da M. Grigoletti ecc.*; Capodistria, Cobol & Priora 1892.



segue un monologo finora inedito. Padova, Tip. del Seminario, 1905.

(Il monologo s'intitola «Momolo Cambiacasa»; I^a ediz. dell'«Antiquario», San Benigno, Tip. Salesiana, 1893.)

13. *Torquato Tasso*; dramma storico. Modena, Tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1909.

(I^a ediz., San Benigno, Tip. Salesiana, 1894, per il III^o Centenario dalla morte del Tasso.)

14. *Napoleone I e i due Pii*; dramma storico, con note. Udine, Tip. del Patronato, 1897.

15. *Napoleone III e Pio IX*; scene drammatiche, con note. Udine, Tip. del Patronato, 1898.

16. *San Lorenzo Martire*; melotragedia. Capodistria, Cobol & Priora, 1899.

17. *La martire Sant'Anastasia*; tragedia secondo le storiche memorie. Roma, Tip. Salesiana, 1900.

18. *Guglielmo il Buono re di Sicilia*; dramma con note storiche. Udine, Tip. del Patronato, 1901.

19. *Natalia ed Irene di Ortona*; Roma, Tip. Salesiana, 1902.

20. *Il re d'Ungheria Santo Stefano*; melodramma con note storiche. Capodistria, Cobol & Priora, 1902.

21. *Un nuovo Paganini*; farsa. Roma, Scuola tipogr. Salesiana, 1903.

22. *Bastianino ciabattino*; farsa in due atti. Udine, Tip. del Patronato, 1904.

23. *La Malibran a Venezia*; azione drammatica di sole donne, con canti di pezzi tolti dal Rossini, dal Bellini, dal Donizzetti, ad uso specialmente di Collegi e Ricreatorii femminili. Capodistria, Priora, 1905.

24. *Giuditta che salva Betulia*; azione drammatica di sole donne, con canti presi dal «Mosè» di Gioacchino Rossini associabili al pianoforte, ad uso specialmente di Collegi e Ricreatorii femminili. Capodistria, Priora, 1906.

25. *I rusteghi*; commedia di Carlo Goldoni ridotta per soli uomini. Udine, Tip. del Patronato, 1907.

(«In occasione del secondo Centenario della nascita — 25 febr. 1707 — del grande commediografo».)

26. *La Cornaro in Asolo*; azione drammatica per sole donne. Capodistria, C. Priora, 1907.

27. *Giovanna d' Arco*; azione drammatica in quattro atti. Modena, Tip. Pontif. ed Arciv. dell' Imm. Concezione, 1909.

D. Oratoria.

28. *Parole dirette alla scolaresca delle classi più elevate dell' i. r. Ginnasio di Capodistria nei primi di marzo 1873 quale prolusione alle sue lezioni*. Capodistria, Tondelli, 1873.

29. *Il panegirico di Sant'Antonio di Padova*. Capodistria, C. Priora, 1901.

30. *Intorno al Sommo Pontefice Pio X*. Parole dette al Circolo Cattolico di Capodistria. Trieste, Tip. L. Herrmanstorfer, 1903.

31. *Il panegirico di San Filippo Neri*. Udine, Tip. del Patronato, 1904.

32. *Il panegirico di San Luigi Gonzaga*. Modena, Tip. Pontif. ed Arciv. dell' Imm. Concez., 1905.

E. Insegnamento filosofico.

33. *Propedeutica allo studio della filosofia, attinta alle fonti dell'Aquinale e di Dante*. Torino, P. Marietti, 1880.

(I^a ediz., Trieste, Lloyd Austr., 1868.)

34. *Logica ad uso degli studenti che s'iniziano alla filosofia*. Padova, Tip. ed. del Seminario vesc., 1898.

F. Insegnamento religioso.

35. *Corso inferiore d'istruzione religiosa*, ritoccato dall'autore giusta gl'insegnamenti di Leone XIII e di Pio IX, e commendato da entrambi. Padova, Tip. del Seminario, 1896.

(Settima ediz.; I^a ediz., Udine, Foenis, 1862.)

36. *Corso superiore d'istruzione religiosa*, ritoccato dall'autore giusta gl'insegnamenti di Pio IX e di Leone XIII, e commendato da quest'ultimo. Padova, Tip. del Seminario, 1897.

(Settima ediz.; I^a ediz., Udine, Foenis, 1864.)

37. *Aggiunte al Corso d'istruzione ad uso delle classi ginnasiali superiori, contenenti la parte dello svolgimento storico della Chiesa*; Udine, Tipografo editore Iacob Colmegno, 1866.

G. Insegnamento letterario.

38. *Manuale didattico-storico della letteratura italiana con annessi saggi di scelti autori per esercizio della scolaresca*. Trieste, Dase, 1883; voll. 3.

(1ª ediz., Venezia, G. Longo, 1871-74.)

39. *Alcuni brani dell'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto e della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso con interposti cenni che danno avviso delle molte parti omesse dei due poemi*. Venezia, Stab. Tip. Municip. di Gaetano Longo, 1873.

(Estratto dal precedente «Manuale».)

40. *Cenni di storia letteraria italiana ad uso degli scolari che si apparecchiavano agli esami di maturità*. Torino, Marietti, 1890.

(1ª ediz., Ferrara, Tip. Sociale, 1876).

H. Varia. ¹⁾

41. *L'istruzione dei giovani sotto l'influenza della triplice società: domestica, civile ed ecclesiastica*. Udine, Tip. Foenis, 1863.

42. *Nell'anniversario della morte di Michelangelo Grigoletti*. Componimenti vari. Trieste, Lloyd, 1871.

43. *Sull'uso del soggiuntivo*; dissertazione grammatico-filosofica. Capodistria, Stab. Tip. B. Apollonio, 1879.

(Estratto dal «Programma dell'I. r. Ginnasio superiore di Capodistria», a. scol. 1878-79.)

44. *La grande pala dell'Assunta di Michelangelo Grigoletti nel tempio di Gran*; giudizi della pubblica stampa. Trieste, L. Herrmanstorfer, 1894.

(Con due riproduzioni fotografiche.)

45. *Ricordo di vari dipinti del professore dell'Accademia Veneta di Belle Arti Michelangelo Grigoletti*. Milano, Tip. della S. Lega Eucaristica, 1910.

(Con diverse illustrazioni, una delle quali a colori).

Trieste, marzo 1911

G. Q.

¹⁾ Sia anche ricordato un *Sonetto inedito del padre Antonio Cesari*, dato fuori dallo Schiavi, su apposito foglio volante, nel giorno che mons. Fr. Petronio prendeva possesso della prepositura capitolare di Capodistria (aprile 1876). Il sonetto è caudato e principia: «Per don Giovanni Fiorio mio padrone».

*Le poesie autografe dello Schiavi? Il 48 le omette per... pro-
denza*

BIBLIOGRAFIA

Carlo Pascal : *Epicurei e Mistici*. Catania, Francesco Battiato, 1911. Lire 2.

Il dottissimo professore della R. Università di Pavia, noto ai nostri lettori per i suoi numerosi lavori di antichità, di letteratura e di mitologia, di parecchi dei quali si è parlato in questa rivista, riunisce in questo volume di 157 pagine alcuni suoi studi, che in parte videro già la luce in alcuni periodici. Eccone i titoli: Il carattere morale di Mecenate. Petronio Arbitro. I misteri greci. Euripide mistico? Leopardi e il Cristianesimo. Federico Amiel. Maurizio di Guérin. Tutti questi studi si collegano fra loro, perchè riguardano il pensiero che occupò sempre la mente umana dall'epoca più remota sino ai nostri giorni, il mistero d'oltretomba, il rimpianto della brevità della vita, che considerata nella sua vanità o fa anelare ad una felicità diversa dall'umana, o spinge ai godimenti mondani nella disperazione della morte vicina, e l'A. ha fatto bene di raccogliergli in questo volume, perchè l'argomento è dei più interessanti e non v'ha persona colta che ad esso possa rimanere indifferente. Non consentendomi lo spazio concessomi di parlare dei saggi che trattano del misticismo antico e dello studio su Leopardi, Amiel e Guérin, mistici moderni che l'A. a ragione dice intimamente connessi appunto per la concezione mistica, ch'essi ebbero della natura e della vita, inquantochè «uno stesso stupore religioso li ferma attoniti dinanzi al mistero delle cose, e rivelazioni arcane d'ignote forze essi sentono quasi prorompere dagli spettacoli naturali, rivelazioni che rievocano nell'anima loro, pur se riluttante, il senso del divino», raccomandando ai lettori il bellissimo studio dell'A. sull'infelice poeta di Recanati, su quel potente e disperato ingegno che tanto lottò per conservare la fede prima d'inchinarsi alla natura per poi riuscire alla filosofia della disperazione, mi soffermerò a dare un cenno dei due primi saggi che si riferiscono a Mecenate e a Petronio Arbitro i due notissimi Epicurei, anche perchè finora inediti.

Il primo studio difende Mecenate dalla taccia di miseria morale ingiustamente lanciategli da Seneca, il quale fraintese, come bene dimostra l'A., un epigramma di Mecenate, racchiudente una sentenza di Epicuro il quale avendo un'alta e superba concezione della vita del sapiente dice che esso è sempre felice anche in mezzo ai disagi e ai tormenti della vita, non potendosi in niun modo pensare che Mecenate avesse voluto dichiarare con quello ch'egli pur di vivere si contentasse di vivere anche ignominiosamente. Ed invero a chi conosce Orazio è noto che il poeta, intimo amico di Mecenate, ci diede ben altra idea del carattere morale di lui; egli ce lo fa conoscere come un uomo superiore, distinto per sentimento, per intelligenza e di onestissimi costumi. *Magnum hoc ego duco, quod placui tibi, qui turpi secernis honestum*, dice Orazio nella sesta satira del primo libro rivolgendosi all'amico. E' vero che molto dovette Orazio

a Mecenate, ma è vero altresì che il poeta il quale, forte della coscienza d'aver fatto opera immortale, gridava *non omnis moriar*, che vantava la purezza dei suoi costumi e dei suoi sentimenti ed ascriveva a questa l'esser divenuto amico di Mecenate *cautum dignos adsumere*, non lo avrebbe ripetutamente lodato se, come ci vuol far credere Seneca da stoico intransigente, Mecenate fosse stato uomo dedito alle abitudini voluttuose, se fosse stato molle ed effeminato, senza nessuna virtù. Certo, conclude l'A., che Mecenate fu uomo che spingeva forse a qualche eccesso il suo gusto fine ed elegante; ma ebbe anche qualità simpatiche e care, di prudenza, di lealtà, di fedeltà a tutta prova.

Interessantissimo è l'altro studio dell'A. su Petronio Arbitro, l'Epicureo degenero, che sprezzatore d'ogni moralità, dedito ai vizi e ai tripudii, per la raffinatezza del suo gusto s'era acquistato il nome di *Arbiter elegantiae*. Senza metter in dubbio l'identità del Petronio descritto da Tacito negli Annali e del Petronio autore dello strano romanzo, di cui possediamo solo dei frammenti il più noto dei quali è la cena di Trimalcione, il nostro A. facendoci notare lo spirito beffardo e lo scetticismo dello scrittore, il quale narrando avventure lubriche e sozze non ha alcun riguardo per la moralità intento a mostrarci coll'indifferenza del vero epicureo la vita corrotta del suo popolo che secondo lui fa bene a godere, riassumendo il contenuto di questo romanzo, o meglio delle rovine di questo romanzo, ne esamina i vari personaggi così bene scolpiti e caratteristici ma dissipati, derivando da questi i sentimenti dello scrittore, che non conosce nel suo mondo che vizi e depravazioni e mettendo in rilievo lo stato di quella società oltremodo corrotta. Eppure, conchiude il Nostro «un grande ammaestramento morale noi traggiamo veramente da queste pagine. Questi personaggi sono esauriti di piaceri. La loro gioia è torbida, non è serena. Di fronte al loro ghigno noi sentiamo quanto sia austero e nobile il dolore, e come solo dal dolore si possa trarre l'essenza più pura della vita. Questi personaggi hanno bisogno di dimenticare.... Mentre gli spensierati banchettanti erano adunati alla tavola di Trimalcione, un servo portò uno scheletrino d'argento, che con mobile congegno dava diverse figure, e Trimalcione, guardandolo, esclamò: «Ahime, miseri noi, come ogni uomo è nulla! Così saremo tutti, quando l'Orco ci avrà rapito! Dunque godiamo la vita, finchè si può star bene sul mondo». E più sotto «Questi personaggi traggono bensì per un momento la cupa conseguenza, ma indietreggiano paurosi dinanzi ad essa, e si sommergono di nuovo nelle voluttà ebbre. Il vero è che questa società aveva troppo goduto. Essa era ormai stanca del suo sforzo inane di trovar nuove forme al piacere. Occorreva invece trovare un altro fine alla vita, elevare l'animo e il sentimento ad altri pensieri, esaltare la virtù austera e redentrice del dolore. Solo il dolore comunica all'uomo un po' della divina gioia di guardare la morte con occhio sereno, di non impallidire davanti ad essa. Mentre infatti questa società esauriva ogni sua possa nello sforzo disperato di trovare un valore all'esistenza, e concludeva con la tetra affermazione della suprema vanità del tutto, sotto i suoi piedi, fra i misteri delle catacombe, si era nascosta un'altra società, che si aggirava fra le tenebre, ma che aveva trovato quell'altro fine alla

vita, e che custodiva nel cuore un sacro germe di fede, e legava la sua idea, il suo sogno, il suo dolore all'avvenire».

Ho dettato questi brevi cenni per invogliare gli studiosi a leggere quest'ottimo libro che dimostra una volta di più la valentia e la sagace attività dell'A., al quale si deve gratitudine per la sua proficua oposità.

F. Majer.

Francesco Babudri: *L'attività scientifica della Società d'Archeologia e Storia Patria ne' primi XXV anni di sua vita (1884-1909)*. Lettura tenuta al Congresso festivo di Parenzo il 6 ottobre 1909. Parenzo, Tip. Gaetano Coana, 1910.

Fondata il 24 luglio 1884, la benemerita *Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria* compì il quinto lustro di sua attiva e utile esistenza due anni or sono. E parte dei festeggiamenti commemorativi fu anche questo lungo, meditato e solenne discorso di Francesco Babudri, da qualche anno a questa parte operoso segretario del patrio sodalizio. Dire ora che la pubblicazione del discorso del Babudri è opportunissima, sarebbe affatto superfluo, perchè è cosa che s'intende da sè. Vogliamo piuttosto sfogliare alquanto il lindo opuscolo.

Comincia il B. dal dire che il compito suo è «di additare tutta la ampia preziosa tela sulla quale la Società in questi primi cinque lustri estese l'opera sua». E' constatato che «negli *Atti e Memorie*, se non unicamente per certo precipuamente, sta l'opera grande dei venticinque anni». E continua: «Sono 12.138 pagine, in 25 volumi, compreso il *Fascicolo Unico* pubblicato nel 1885 all'inaugurazione della Società e compreso il volume XXV che entro luglio 1910 escirà alla luce e sarà l'ultimo di questi primi cinque lustri». Non pago di averle contate, le 12.138 pagine, si fa il B. a esaminarne partitamente il contenuto; per poi, a rassegna finita, concludere che «Non vi fu questione storica o archeologica, la quale dal 24 luglio 1884 sino ad oggi non fosse fatta sua dalla Società. Non vi fu cimelio, chiesa, villa, scavo, donde la Società Storica Istriana non facesse scattar sprazzi di luce sulla storia dell'Istria. Il Lapidario, il Museo archeologico e preistorico, il Museo vetero-cristiano e il Medagliere a Parenzo, come pure i musei e i lapidari degli altri luoghi dell'Istria devono tutti o la loro esistenza o il loro incremento alla nostra Società». E per ciò che spetta alla scelta e alla trattazione degli argomenti da parte dei collaboratori degli *Atti e Memorie*, assevera molto giustamente il B. che gli scritti comparsi in que' fascicoli «non hanno sminuzzato in facili articoli quello che forma il solito pasto della gran folla dei lettori, ma hanno trattato vitali quistioni scientifiche.... lasciando in 25 anni un corredo ricchissimo di documenti e monografie». Ciò che spinge il B. «ad affermare con sempre maggior forza che gli *Atti e Memorie*.... possono gareggiare senza sfigurare punto, con le pubblicazioni di Istituti storico-scientifici molto più cospicui del nostro».

E di tanto risveglio e fervore di studii a chi il merito principale? Ad Andrea Amoroso, che l'affettuosa riconoscenza dei consoci confermò nella carica di presidente sino al dì della morte; al direttore-segretario Marco Tamaro, di cui sono negli *Atti e Memorie* anche le lucide e dotte relazioni su l'attività scientifica del sodalizio dal 1884 al giorno della

di lui scomparsa dalla scena del mondo. A due morti, dunque: a due morti che non dilegueranno tanto presto dalla riconoscente memoria degli istriani e al cui austero esempio sarà d'uopo s'ispiri la nostra gioventù ogni qual volta vorrà riuscire di vero giovamento e lustro alla patria.

Chiude il B. il suo discorso ripetendo l'affettuoso augurio che 20 anni sono il Tamaro rivolgeva alla allor quinquenne Società; augurio risuonato altra volta su le animose labbra di Paolo Sarpi e diretto alla Signora dell'Adriatico: *Esto perpetua!* Al quale saluto facciamo eco di gran cuore anche noi.

Va da sè che anche questo nuovo scritto dell'attivissimo nostro Babudri rifulge di que' non comuni pregi di lingua e di pensiero ai quali il giovine letterato ci ha ormai abituati. E se anche lo stile fiorito ed entusiastico tradisce l'occasione festiva a cui lo scritto era destinato, la trattazione dell'argomento procede sempre così ordinata e perspicua che nulla resta a desiderare.

G. Q.

Attilio Gentile: *Il busto minervale di Antonio Gazzoletti.* Trieste, Giovanni Balestra, 1910.

Per l'occasione delle bene auspicate nozze della signorina Gilda Godina col dottor Enrico Brol, del Ginnasio Comunale di Trieste, il prof. Attilio Gentile, collega e amico dello sposo, ha estratto, come dice egli stesso, «da una cartella di notizie triestine» alcune pagine intorno ad Antonio Gazzoletti, nato non lontano da dove nacque il Brol e venuto come lui, «ad opera di cultura e di fede», nella città di Trieste.

In complesso, le notizie prodotte — col solito garbo finissimo — dal Gentile spiegano come sorgesse a Trieste il desiderio di onorare con un busto marmoreo l'autore dell'*Ondina di Adelberga* e due altri illustri poeti ivi dimorati nel medesimo tempo: Francesco dall'Ongaro e Antonio Somma; e come e quando, per opera principalmente della Società di Minerva, il nobile desiderio avesse pratica effettuazione. In chiusa, ristampa il Gentile un obliato sonetto per nozze del Gazzoletti. Nè va dimenticato che fa parte della bellissima pubblicazione nuziale una riproduzione eccellente del busto del Gazzoletti, autore del quale fu lo statuario triestino Francesco Pezzicar, scolaro del Duprè.

G. Q.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Fanfulla della domenica**, Roma, anno XXXIII: *Elda Gianelli*, Dalla «Dantesca» di F. Zamboni: Cunizza da Romano (n. 15). — *Guido Pusinich*, Un filosofo (n. 16). — *Luigi Recchia*, «Contesi orizzonti» di Elda Gianelli (n. 17). — *Pirro Bessi*, Il successo austriaco d'una canzone patriottica italiana (n. 18). — *Valentino Leonardi*, «Lo splendore di Venezia» (n. 19).

* **Marzocco**, Firenze, anno XVI: *Giovanni Rabizzani*, Niccolò Tommaseo e Gino Capponi nel primo volume del loro carteggio (n. 13). — *Enrico Corradini*, Dal Campidoglio a Montecitorio (n. 14). — *E. G. Parodi*, La fonte diretta della Divina Commedia (n. 16). — *Carlo Pascal*, Evangeli apocrifi (n. 17). — *Alessandro d'Ancona*, La «maschera» di Dante. — *Fausto Torrefranca*, I canti popolari d'Italia (n. 18).

* **Rassegna contemporanea**, Roma, anno IV: *P. F. Guagnini*, Ricordi d'un soldato delle guerre d'Italia (n. 3).

* **Rassegna Nazionale**, Firenze, anno XXXIII: *Carlo Caviglione*, Fogazzaro filosofo (1 aprile). — *Laura Gazzoni degli Ancarani*, Niccolò Tommaseo e Gino Capponi nel loro carteggio inedito (16 aprile).

* **Nuova Antologia**, Roma, anno XLVI: *Paolo Picca*, L'esposizione di Roma (16 marzo).

* **Pro cultura**, Trento, anno II, n. 2: *Edoardo Benvenuti*, Andrea Maffei poeta originale e traduttore. — *Luigi Biazoni*, Della piscicoltura nel Trentino. — Archivio folcloristico. — Notiziario. — Bibliografia.

* **Forum Julii**, Gorizia, anno I, n. 12: *Leone Planiscig*, Musaici aquileiesi. — *Umberto Bonnes*, Giornalismo goriziano (cont. II, n. 1).

* **Alpi Giulie**, Trieste, anno XVI: *N. Cobol*, Paolo Liroy. — XXIX congresso ordinario. — *A. Taddio*, Traversata invernale del Gruppo del Tricorno. — *E. Boegan*, La grotta e il castello di San Servolo. — *Ario Tribel*, Una grande iniziativa del Touring Club Italiano. — *dott. Antonio Jellersitz*, Salita invernale della Golizza m. 1836. — Notizie. — Gite.

* **Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere**, Milano, 1911: *Elia Lattes*, Di alcune vere od apparenti somiglianze fra la lingua etrusca e le lituslave (fasc. VI).

* **Emporium**, vol. XXXIII, n. 196: *Leone Planiscig*, La basilica d'Aquileia (con 22 illustrazioni).

* **Archivium franciscanum historicum**, anno IV, n. 2: *P. Livario Oiger*, Due Musaici con S. Francesco della Chiesa di Aracoeli in Roma (con 11 illustr.).

* A Pola è uscito nel marzo un nuovo periodico sett.: *La fiamma*.

* **Bollettino di archeologia e storia dalmata**, Spalato, anno XXXII: *A. L. Frothingham*, I Romani nell'Istria e nella Dalmazia.

* **Bollettino della civica biblioteca e del museo di Udine**, n. 1, anno V: *A. Bongioanni*, Nomi personali germanici nella formazione di cognomi.

* L'egregio nostro collaboratore dott. **Bernardo Schiavuzzi**, pubblicò nel «Bollettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste» Vol. XXV, C. II 1910, un interessante studio sui: *Crani del Museo civico Polese*.

* Il prof. **Enrico Rossman** lesse la sera del 27 marzo alla Lega degli Insegnanti una bellissima relazione sulla *Collaborazione della famiglia e della scuola nell'educazione del fanciullo*, che incontrò il generale favore e fu riprodotta da vari giornali.

* Il prof. **Attilio Gentile**, nostro egregio collaboratore, addì 30 marzo all'interpretazione del canto XII del Purgatorio premise alcune interessanti notizie sulla «Lectura Dantis» a Trieste, iniziata da Francesco Dall'Ongaro.

* Addì 30 aprile commemorò alla Minerva l'illustre cittadino prof. **Filippo Zamboni**.

* Addì 29 aprile fu eseguita nel salone delle feste all'esposizione di Torino per la cerimonia inaugurale «*La Cantata della Patria, del Lavoro e dell'Umanità*», bellissimo polimetro di **E. Augusto Berta** musicata dal maestro *Bolzoni*.

* In *Val Madonna* sull'isola *Brioni* furono scoperti gli avanzi di una chiesuola cristiana dei tempi arcaici.

* **La Fiamma**, Roma. Il n. 7 di questa battagliera, interessantissima rassegna di letteratura e d'arte, che si pubblica a Roma sotto la direzione di A. M. Tirabassi e F. M. Corbellini-Martinez, contiene: *Una nostra vittoria* — *L'ode all'Italia* di Marcello Spada — *La scienza e la vita* di Giuseppe Cimbali — *Samaritana* (versi) di A. M. Tirabassi — *Il pericolo grigio* di Virginia Olper Monis — *Wagner e il Re di Baviera* di Gualtiero Petrucci — *L'ombra del vero* (versi) di G. De Cesaris — *Prime fiamme* di Roberto Bracco — *Napoli che canta* di Amleto Ragona — *Par les routes humaines* di Gino Tenti — *I tre sogni* (versi) di Gustavo Venditti — *Giuseppe Rota* di M. Hermann — *Gaetano Esposito Una parentesi* (novella) di Mario Costantini — *Teatri* di Nicola Canè — *I libri* — *Conferenze e letture* — Note varie. — Il numero costa centesimi 10.

* **Felix Ravenna**. Bollettino di studi storici romagnoli. Questo nuovo periodico uscì nel gennaio del corrente anno e si stampa trimestralmente per cura di un gruppo anonimo di studiosi, a cui sembra soprastare con tutto il suo ben noto e proficuo amore per le Romagne Corrado Ricci. Noi non possiamo fare a meno di salutare con particolare interessamento questa nuova impresa intellettuale, chiamata senza dubbio a portare nuova luce negli studi sulla cultura bizantina, a portare dilucidazioni in tante controversie storiche ed artistiche specialmente per quanto riguarda i punti più oscuri della storia d'Italia, quando la suprema autorità, intimorita dalle orde settentrionali che penetravano nella penisola massacrando e distruggendo tutto, si era ritirata a Ravenna (al tempo di Onorio, 404) ed ivi dava vita ad una corrente di cultura sì intensa da asservire per lunghi secoli ai suoi canoni filosofici ed artistici, tutte le coste dell'Adriatico, da Ravenna fino all'ultimo lembo della Dalmazia. E l'Istria nostra risentì l'influenza di questo stato di cose più d'ogni altra provincia, e difficilmente noi possiamo spiegare certe istituzioni, certe forme artistiche, senza ricorrere col pensiero alla vita di quei tempi nella potente Ravenna. Con Massimiano si hanno le prime prove decisive dell'influenza di Ravenna sui vescovati istriani, di quel tempo sono gli splendori di Parenzo, le sculture ed i mosaici che formano ancora oggi invidiato vanto delle nostre chiese più antiche. Un saluto, dunque, a questo nuovo Bollettino sì interessante per noi: e l'augurio cordiale ai suoi redattori, che propizia loro sorrida la sorte, fornendo loro la possibilità di godere tutto quell'appoggio che simili studi dovrebbero trovare e invece purtroppo non sempre trovano.